

2008<sup>36</sup>  
anni

educazione  
audiovisiva

361  
giugno 2008  
ISSN 0393-098X

# edlav

SUSSIDIO MENSILE DI «LETTURA» DEI MEDIA E D'USO DEI LORO LINGUAGGI  
FONDATO DA P. NAZARENO TADDEI SJ

Emergenza educativa,  
la terapia del prof. Taddei

edito da



ROMA

## La vignetta di Del Vaglio



educazione audiovisiva 361  
giugno 2008

# edav

SUSSIDIO MENSILE DI «LETTURA» DEI MEDIA E D'USO DEI LORO LINGUAGGI  
FONDATA DA P. NAZARENO TADDEI SJ

Hanno collaborato a questo numero: Olinto Brugnoli, VR; Paolo Del Vaglio, NA; Gabriella Grasselli, RM; Luigi Zaffagnini, RA – per le ricerche: Gabriella Grasselli, CiSCS ed Edav sas

Chiuso in redazione: 5 giugno 2008

Mensile - Anno XXXVI, n° 361, giugno 2008 - Direttore Responsabile: Andrea Fagioli - Impostazione grafica: Ennio Fiaschi - Autorizzazione Trib. di Roma n. 13007 del 3/10/1969 con allegato n. 14632 del 14/7/1972 - Proprietario ed editore CiSCS, Roma - La collaborazione, sotto qualsiasi forma, è gratuita - Direzione: Via Giolitti 208, 00185 Roma (Italia), Tel. e Fax 06/7027212 - Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre 78, 19121 La Spezia (Italia), Tel e Fax 0187/778147 - c.c.p. 33633009 - Sped. in abb. post. art. 2, comma 20/c, legge 662/96, La Spezia - Finito di stampare nel mese di giugno 2008 dalla Tipografia Mori, Aulla (MS).

E-mail: edav@edav.it - direttore  
ciscs@edav.it - uff. abbonamenti

Internet: www.edav.it  
«Dio dopo internet»: www.diodopointernet.it

## Comitato Scientifico

Eugenio Bicochi, Olinto Brugnoli, Andrea Fagioli, Gabriella Grasselli, Paolo Andrea Mettel, Flavia Rossi, Gian Lauro Rossi, Franco Sestini, Luigi Zaffagnini

La foto di copertina: P. Taddei a Sorrento nel 1999

## Abbonamento annuale 2008

Italia Euro 55,00; estero Euro 70,00; sostenitore Euro 150,00; benemerito Euro 500,00.

Arretrati Euro 60,00 una annata; Euro 6,00 n. singolo.  
Inviare l'abbonamento sul c.c.p. n. 71895007 intestato a Edav - Via Giolitti, 208 - 00185 Roma - L'invio di EDV è gratuito per Soci e Iscritti del CiSCS.



ASSOCIATO ALL'UNIONE  
STAMPA PERIODICA

## L'eco della stampa

legge, ritaglia e rilancia edav  
© Copyright by CiSCS - Roma.  
Tutti i diritti riservati.

## Un terzo numero speciale a due anni dalla morte di p. Taddei sj 18 giugno 2006 – 18 giugno 2008

Un altro anno e un altro numero speciale. Così di anni ne sono passati due e di numeri speciali in ricordo del «padre» ne abbiamo già fatti tre. In assoluto siamo al ventesimo *Edav* senza Taddei, che comunque, come suggerisce Del Vaglio qui sopra, continua a leggerlo da «un'altra parte».

Potremmo ribadire, per quanto ci riguarda, che anche in questo secondo anno da «orfani» ce l'abbiamo messa tutta per mantenere la rivista ad un buon livello. Non è stato facile, va detto, ma ci abbiamo provato, così come con questo numero proviamo a sintetizzare in quattro punti (etica, scuola, critica e predicazione) il pensiero di padre Taddei, che indica tra l'altro, come si legge in uno degli scritti di queste pagine, «l'unica strada da seguire per riappropriarsi di un rapporto con il reale, in un mondo dominato dal linguaggio dell'immagine, che, per sua natura, invita a confondere proprio l'essenza delle cose con la loro rappresentazione. Leggere quindi i film (e i media in genere) in modo corretto porta alla riscoperta di quanta distanza ci sia tra la finzione e la verità e di conseguenza porta a restaurare un'etica, che è quanto di più lontano dal "tradimento" della realtà operato dall'uomo mediante i segni delle nuove tecnologie».

E quale sia il valore della lettura strutturale lo dimostra lo scritto stesso di Taddei che riproponiamo in questo numero. Si tratta di un confronto, diciamo così, tra «lettura» e «recensione» a proposito di un film di grande successo come fu, a suo tempo, *IL CICLONE* di Leonardo Pieraccioni. Lo studio è tratto dal volume *Dalla comunicazione alla lettura strutturale del film*.

Questo numero di *Edav* è anche l'ultimo prima della sospensione estiva. Infatti, rispetto al passato, abbiamo deciso di non uscire con il numero di luglio, bensì con quello di settembre in modo da essere presenti in contemporanea alla Mostra internazionale d'Arte cinematografica di Venezia durante la quale sarà assegnato per la seconda volta il «Premio padre Nazareno Taddei s.j.» al film in concorso che «esprime autentici valori umani con il miglior linguaggio cinematografico». In quel numero, ampio spazio sarà dato anche al regista Ermanno Olmi a cui la Mostra del cinema assegna quest'anno il «Leone d'oro alla carriera». Dopo di che le letture di tutti i film di Venezia troveranno spazio in tempo reale sul sito [www.edav.it](http://www.edav.it) e poi sul consueto numero monografico di ottobre.

EDAV



## Realtà e mass media: conseguenze etiche, politiche, educative

di LUIGI ZAFFAGNINI

### La domanda fondamentale sulla realtà.

Già più di quarant'anni fa Taddei si preoccupava di confrontare il valore della realtà con quello dell'immagine con parole chiare e significative:

*«La realtà è una parola di moda; e lo è sempre stata. Dal realismo ilemorfico degli Scolastici al realismo storico dei marxisti o al fenomenologismo dei post-esistenzialisti (ma si può arrivare all'indietro fino alle origini conosciute del pensiero umano), questa parola sacrée rimbalza di epoca in epoca. La realtà. E cos'è questa benedetta realtà? Già, è la res (e oggi si dice perfino "reificare"!), ciò che è, lí, fuori di noi, con una sua autonoma esistenza, sia che la conosciamo, sia che non la conosciamo. Anche noi siamo realtà; ed è realtà anche il nostro pensiero, la nostra stessa conoscenza della realtà. D'accordo. Ma chi interpreta in un modo e chi in un altro [...]. E cos'è dunque questa realtà? Quantitativamente, è tutto ciò che esiste [...]. E cos'è? [...] Però qualcosa possiamo pur dire. La realtà è qualcosa — diciamo — "dentro" ed è qualcosa — diciamo — "fuori". Non disturbiamo Kant col noumeno e col fenomeno, ma siamo lí (a parte ogni valutazione filosofica); non disturbiamo Marx e tutti gli altri pro o contro, ma siamo lí. [...] È sempre questione di piani e di livelli; è questione di non confondere... la sostanza con gli accidenti. Comunque, si può veramente dire che una seggiola è una seggiola, che un uomo che cammina è un uomo che cammina e che — alla fin fine — ogni realtà dell'universo è qualcosa in se stessa ben definita (anche se non sempre da noi ben definibile) ed ha dei "contorni" con i quali essa si presenta».*

### La cultura che ha favorito il distacco dalla realtà.

In queste riflessioni ci sono tutti i capisaldi di una strategia che, oggi più che mai, dovrebbe essere sentita come il solo orientamento educativo capace di raddrizzare e rafforzare quella cultura che rende una società autenticamente civile e progredita.

Diciamo dovrebbe, perché in pratica le cose stanno ben diversamente.

Tutto parte dal relativismo che negli ultimi venti anni si è affermato dopo la crisi delle precedenti proposte culturali (razionalismo, positivismo, nichilismo ecc.), costituendo le basi della cultura «postmoderna» ovvero del «pensiero debole», come è conosciuto dai piú.

Perché si capisca in concreto cosa vuol dire rela-



**Fig. 1: Un singolo caso diventa di proporzioni mondiali**

**tivismo** bisogna pensare che si tratta di un modo di ragionare che fa sembrare giusto come principio generale, volta per volta, in chiave sempre diversa, quello che è invece il punto di vista di un gruppo relativamente ristretto. Gli esempi sotto gli occhi di tutti sono quelli secondo i quali sono stati da tempo proposti, attraverso i media, sul piano politico-legislativo modi di vita che riguardano specificatamente i gay o la struttura della famiglia o la libertà d'aborto o l'eutanasia. In questo modo il relativismo è stato perfettamente «mimetizzato»; cioè di esso viene tenuto nascosto, dietro il paravento della tolleranza verso tutti, quanto invece conviene strumentalmente a chi vuole mettere sullo stesso piano norma ed eccezione, per ottenere o mantenere il potere con l'appoggio di determinati gruppi di pressione. A questo carattere di presunta tolleranza si aggiunge il fattore emotivo che fa leva su particolari casi umani per suscitare una generalizzazione (fig. 1). In tal

modo si permette di far dipendere il contenuto della morale sempre piú da una prospettiva puramente umana, determinata da situazioni particolari e sempre meno da una concezione religiosa fondata sul valore della persona umana in generale.

Un sistema di pensiero come questo ha soddisfatto indubbiamente le esigenze di molti e ha portato i comportamenti individuali a un livello notevole di egocentrismo, per non dire di egoismo. Tuttavia per realizzarsi tale sistema è dovuto venire meno alla coerenza interna e cadere spesso nelle formule della **sofistica**. Ciò vuol dire che si è fatto prevalere un atteggiamento tollerante e «giustificazionista» verso se stessi, mentre si è adottato un giudizio accusatorio e moralista verso gli altri, a seconda del momento e di ciò che faceva comodo. L'utilitarismo spicciolo e, ai nostri giorni, il potere in se stesso sono l'obiettivo della pratica sofistica adatta ai tempi.

Punto di forza di questa sofistica è una comunicazione che si propone sempre di persuadere, caso mai di condizionare, ma che non aiuta assolutamente ad argomentare, cioè a ragionare correttamente. Questo tipo di comunicazione è quello che si fonda sul linguaggio dell'immagine e che fa derivare da esso un modo di pensare che, anche quando si fa a meno dell'immagine, usa comunque la stessa logica. Si tratta in fondo di una vera e propria **comunicazione sofistica sui generis** il cui scopo è quello di fare in modo che chi riceve il messaggio non si accorga del fine ultimo ingannevole, e quindi si schieri emotivamente a favore di qualunque asserzione o obiettivo vengano proposti dal comunicante, soprattutto se assumono l'aspetto di un principio astratto che sembra soddisfare un diritto individuale indiscutibile. Masse considerevoli di persone manifestano contro la guerra o si muovono contro i maltrattamenti degli animali, mosse dallo stesso sentimento, che fa loro difendere il principio abortista, senza avvertire la minima contraddizione. Interi paesi, come la Spagna del 2004, hanno scelto, addirittura, il proprio governo reagendo emotivamente a un attentato.

Questo sistema di pensiero, dunque, ha il difetto di essere troppo dipendente dalle mode e dalle ondate emotive che contraddistinguono l'atteggiamento di massa del nostro tempo su cui gioca, come s'è detto, la sua funzione strumentale il mondo dei *massmedia*.

Pertanto succede che, mentre da una parte si afferma soggettivamente il primato dell'individuo e il conseguente relativismo dei valori, contemporaneamente si pretende dalla intera società il rispetto di regole e di comportamenti nella concreta realtà, moralisticamente imposti a tutti gli altri.

### **La comunicazione sofistica copre le contraddizioni.**

Dobbiamo dunque parlare di un predominio della **comunicazione sofistica**, la cui contraddizione interna sarebbe evidente, se le persone fossero maggiormente preparate a coglierla. Invece la sua natura profonda non viene percepita da quasi nessuno degli intellettuali e tanto meno dalla gente comune. Volere salvaguardare l'individualismo estremo dei diritti e pretendere al tempo stesso doveri e comportamenti ben precisi e concreti negli altri, non è solo un fenomeno di natura egoistica individuale, ma soprattutto un filo conduttore della nostra cultura. Cultura che viene quotidianamente insegnata e divulgata dai mezzi di comunicazione di massa e che genera, conseguentemente, un *modus vivendi* che solo per poco ancora potrà tenere nascosto il contenuto di grande violenza individuale e collettiva che vi si cela dietro.

Ma questa cultura e questa mentalità non nascono a caso in Occidente e soprattutto in Italia. Non nascono dalla esistenza dei *massmedia*, anche se da essi sono favorite e divulgate. Nascono da una lunga tradizione ideologica imposta come concezione radicale di massa, sfruttando proprio le caratteristiche di cinema, stampa, televisione e internet. Alla base di questo orientamento ideologico vi è una costante di pensiero che si è tradotta in una piú o meno consapevole adesione politica, anche in chi pensava di essere distante o addirittura oppositore delle teorie totalitarie. A giustificare un atteggiamento del genere è sempre stato il convincimento di «stare dalla parte giusta». E stare dalla parte giusta ha sempre voluto dire fare una lettura semplificata della storia e del Vangelo. Una sorta di autostima etico-politica, fondata su un complesso di superiorità morale. Trascurando, infatti, la realtà in sé, dimenticando la storia nel profondo, dissimulando la componente ideologica del culto del potere dietro il paravento della giustizia per tutti e del bene comune, si è costruita una nuova morale sociale. Essa si fonda, non sullo sforzo di migliorarsi individualmente per tendere alla perfettibilità di un sistema sociale, ma sulla superbia di credere di possedere già in teoria il modello di come dovrebbe essere la società, col quale modello spiegare i fatti quotidiani.

### **Idee di massa e manicheismo.**

Per questo le idee allo stato di opinione, che costituiscono la base delle ideologie massificanti, rappresentano, oggi, un dato di fatto diffuso e radicato. La mentalità dominante non corrisponde mai a una ricerca personale seria ed approfondita della realtà, ma sempre e solo a una risposta immediata ed emotiva, a un sommario giudizio, sulla base di valutazioni invariabilmente date prima di una lettura dei fenomeni.

Oggi, quindi, la tendenza culturale piú diffusa è quella che ha portato all'estremo il bisogno di spaccare sempre verticalmente il mondo in due parti: da un lato il bene e dall'altro il male. Da una parte i buoni e dall'altra i cattivi.

Per questo si potrebbe tranquillamente affermare che un neo-illuminismo semplicistico pensa ancora che l'uomo sia buono per natura e che le idee corrottrici e gli esempi corrottori di una società corrotta lo facciano deviare dalla sua originaria ingenuità.

Ma, per decidere quali sono le idee corrottrici e per catalogare i comportamenti corrottori, la mentalità dominante fa ricorso proprio a una comunicazione sofisticata. Tutto sta nel dimostrare che i buoni sono quelli che credono buone le teorie che promettono di realizzare società perfettamente funzionanti in teoria e i cattivi sono quelli che si richiamano alla realtà e che smascherano di volta in volta le contraddizioni e la violenza materiale e morale di coloro che si accontentano di avere fede in un modello terreno. Reciprocamente, quindi, pochi «*opinion makers*», così come i *leaders* politici, che fanno della ideologizzazione il proprio pane quotidiano, si attribuiscono la funzione di definire ciò che

è bene e ciò che è male per i molti (fig. 2). È in questo, soprattutto, che risiede il potere, oggi come ieri. Il potere è raggiungere e detenere il ruolo in cui sia possibile imporre agli altri ciò che risponde al seguente assunto pensato, ma mai dichiarato apertamente: – *Lo so io che cosa è giusto per te!* –. E tutti non si accorgono che resta loro solo il compito di obbedire, ma credono che quello che viene loro additato sia giusto per sé e per gli altri (il cosiddetto *bene comune*). Così, in passato, si sono sempre costruite le società ingiuste e così si costruisce, oggi, la società di massa postmoderna, secolarizzata e pragmaticamente materialista.

Questo manicheismo moralistico è proprio figlio del relativismo e della diffusione generalizzata della comunicazione sofisticata, che, negli uomini del potere, ha sostituito la comunicazione autoritaria e/o paternalistica dei passati regimi. L'abilità nella comunicazione come strumento di potere consiste proprio nell'esprimersi in modo tale da produrre negli altri il massimo dell'individualismo coniugato con il massimo del conformismo senza che gli altri se ne avvedano. In buona sostanza il costruttore di opinione oggi ragiona così: «*La mia idea e la mia vo-*

*lontà possono dominare sugli altri, purché rinunci a esternare il mio proposito utilitaristico*». In tal modo si scambia il valore della conoscenza e della intelligenza (capacità di andare a fondo nella lettura delle cose) con la astuzia (capacità di uscire sempre vincitori con vantaggio personale in ogni situazione).

### Nella comunicazione sofisticata si modifica il concetto di realtà.

Quindi, tutto il problema della esperienza viene spostato dal livello del contatto autentico con la realtà al livello superficiale del linguaggio e di ciò che si afferma, senza bisogno o possibilità di controllo e di verifica. Per di piú, quando un sistema di convivenza civile, come la democrazia, viene svuotato di valori forti e di principi, quali per lungo tempo sono stati quelli cristiani, si perde del tutto la possibilità di tale controllo, che viene piuttosto delegato incoscientemente ai *media*, diventati, ormai, giudici e maestri di interi Paesi, al servizio dei gruppi di potere.

Inoltre il problema dell'utilizzo dei linguaggi nella comunicazione sofisticata punta piú alla capacità di organizzare bene il discorso (cioè alla struttura dei *segni*) e alla

caratteristica esteriore dei messaggi che non al rispetto di quegli aspetti che Taddei indicava come «*verità logica*», «*verità morale*» e—«*verità ontologica*» (v. *EDAV* n. 359, p.7). Soprattutto, la comunicazione sofisticata stravolge il concetto di verità morale (intesa come adeguamento della mente alla realtà), perché prescinde dall'obbligo di un vincolo con la realtà conosciuta. La verità morale viene, così, rispettata solo apparentemente, in quanto il riferimento non è piú alla realtà in sé, ma alla idea, al disegno di imporsi sugli altri e quindi alla esigenza di trovare i segni adatti allo scopo. In poche parole: è l'obiettivo che si intende raggiungere (cioè l'idea progettuale) che diventa una realtà, rispetto alla quale formulare una nuova idea da tradurre in segni.

Esemplificando banalmente: non è piú un qualunque evento in sé la realtà di cui parlare; essa è quello che si vuol far diventare quel determinato fatto nei confronti dei destinatari della comunicazione per ottenere il loro consenso.

Se ad esempio la realtà di fronte a cui ci si trova è un fatto di violenza contro una donna, nel mondo della comunicazione sofisticata la realtà circa cui ci si impegna non è l'informazione sul fatto in sé, ma



Fig. 2: Propaganda e satira elettorale di ieri

quanto il fatto può «rendere» in termini di potere convincente nei confronti di un pubblico. È l'interpretazione più adatta «in funzione di...». E «in funzione di...» vuol dire tante cose: dal vendere più giornali o avere più *audience*, fino al vero e proprio obiettivo di formare il modo di pensare del pubblico per garantire il consenso alla propria parte politica (fig. 3). La realtà come semplice verità dei fatti finisce per rimanere, quindi, molto, ma molto, indietro rispetto alla necessità di conquistare il consenso delle persone e di tenerle legate alla concezione di vita che il *medium* vuole sostenere.

### La comunicazione deve affermare una morale e non il moralismo.

Il senso dell'importanza di affermare una morale al posto del moralismo, attraverso la comunicazione, si comprende solo se alla concezione della divisione verticale del mondo se ne sostituisce un'altra: quella di una divisione orizzontale della società, quanto a capacità di ancorarsi alla realtà. Chi è in grado di riconoscere che nella conoscenza vale di più il reale, rispetto alla quantità di interpretazioni ideali che vengono comunicate dagli altri, appartiene a una fascia che trasversalmente tocca ogni genere e ogni tipo di persone, indipendentemente dall'ambiente, dalla cultura e dalla ideologia cui appartengono. Tale fascia rappresenta di per sé un livello di moralità del pensiero più alto di quello di chi si affida semplicemente alle idee altrui, per il solo fatto che non costringe la realtà dei fatti a piegarsi fino a quadrare con le teorie che si sono sposate. Chi, al contrario non riesce a distinguere tra ciò che gli viene comunicato (le idee degli altri) e la esperienza diretta nei confronti della realtà è portato ad appartenere a una fascia umana, anch'essa trasversale, che non può far altro che applicare nei suoi giudizi quel moralismo di cui s'è detto e quella conflittualità con se stesso e con gli altri, dovuta alle contraddizioni di un pensiero relativistico.

### La stratificazione dei livelli morali.

Anche nella visione della componente umana si deve accettare una natura fatta di male, che sta al fondo di ognuno, e di bene che sta a un livello più alto, ma che si può raggiungere solo se ci si innalza

dal livello basso nel quale tutti, in quanto uomini, sono e possono essere invischiati. Non è questa la teoria del peccato originale venduta a buon mercato; è la constatazione ancora una volta del primato del reale sul concettuale, del primato della conoscenza per esperienza su quella per comunicazione, della morale sul moralismo.

Trascurando il fatto che anche i cattolici non sfuggono a una tentazione di interpretazione moralistica e non morale del mondo, quando privilegiano in astratto le conoscenze teoriche su quelle che provengono dalla esperienza, il sistema dei comportamenti è oggi disancorato dalla realtà per una serie di concause tra cui sicuramente quella del linguaggio dell'immagine ha la sua non piccola importanza.

La **comunicazione sofisticata** in senso moderno, quella che pensa di potere fare a meno della realtà, nasce al tempo della rivoluzione francese e da lì continua in un unico processo fino ai giorni nostri, ma con un momento di grande espansione e divulgazione che è il Sessantotto. Senza entrare in detta-

gli, è dunque una cultura che si espande e domina le coscienze, anche grazie alle tecnologie, anche a causa di cinema e tv, ma sono i modi di ragionare stessi che sono diventati i veri contenuti della comunicazione sofisticata e non i riferimenti a una eventuale realtà.

L'esempio palpabile della trasformazione dei comportamenti umani ad opera dei modelli suggeriti dal cinema, dalla televisione e dalla stampa di massa è quotidianamente verificabile da tutti. Non solo gli influssi della pubblicità negli acquisti, ma anche il sistema e la gerarchia dei valori sono stati sconvolti da idee trasformate in comportamenti suggestivi amplificati dai massmedia (fig. 4). Tutti possono facilmente riflettere sul fatto che tante delle cosiddette conquiste della modernità si sono realizzate proprio grazie a una diffusa opinione di massa favorita dalle storie e dalle vicende umane trasmesse dai media. La cosiddetta *fiction* ha fornito a generazioni una etica comportamentale assai più di quanto non abbiano saputo fare famiglia, scuola e chiesa messe insieme. E non solo in fatto di etica della sessualità alla quale è stata data sempre soverchia importanza sia pro che contro, ma addirittura nella individuazione e nel discernimento di ciò che è bene e di ciò che è male, di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, una intera so-



Fig. 3: I giornali di partito si prefiggono prima di tutto il consenso

visione e dalla stampa di massa è quotidianamente verificabile da tutti. Non solo gli influssi della pubblicità negli acquisti, ma anche il sistema e la gerarchia dei valori sono stati sconvolti da idee trasformate in comportamenti suggestivi amplificati dai massmedia (fig. 4). Tutti possono facilmente riflettere sul fatto che tante delle cosiddette conquiste della modernità si sono realizzate proprio grazie a una diffusa opinione di massa favorita dalle storie e dalle vicende umane trasmesse dai media. La cosiddetta *fiction* ha fornito a generazioni una etica comportamentale assai più di quanto non abbiano saputo fare famiglia, scuola e chiesa messe insieme. E non solo in fatto di etica della sessualità alla quale è stata data sempre soverchia importanza sia pro che contro, ma addirittura nella individuazione e nel discernimento di ciò che è bene e di ciò che è male, di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, una intera so-

cietà occidentale ha tratto ispirazione dalla cultura di massa, anche perché, proprio la famiglia, la scuola, la chiesa la hanno a lungo snobbata o sottovalutata o al massimo considerata sotto il profilo puramente tecnico, senza comprendere nemmeno quelle indicazioni che provenivano dal magistero di grandi intellettuali come Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Popper, Postman, Mc Luhan e pochi altri.

### La realtà nella esperienza e nella comunicazione.

Ammettendo dunque che sia compito di chi vuole essere libero interiormente rivalutare l'importanza del reale, dobbiamo perciò parlare di «*Realismo comunicativo*» perché, dopo il ritorno alla realtà dell'esperienza e all'esperienza della realtà, dobbiamo anche comunicare questo patrimonio recuperato. Ma comunicare vuol dire cadere sotto il dominio dei segni che esprimono idee in quanto interpretazioni della realtà. E allora? Non c'è via di scampo: bisogna insegnare ad avere più fiducia nello studio della comunicazione e meno fiducia nella storia delle idee.

La storia delle idee, come insegnano tutta una pedagogia e una didattica della scuola italiana, può essere a piacimento manipolata a beneficio delle ideologie dominanti, mentre la indagine sulla struttura dei fenomeni può difficilmente essere falsificata se si possiedono gli strumenti scientifici adatti alla lettura.

La prima conquista da fare per rendersi indipendenti da rischi è quella di giovare della distinzione tra linguaggio dei concetti e linguaggio dell'immagine e di tutto il patrimonio della educazione alla lettura dei media accumulato da Taddei, ma sarà obbligatoria anche una riflessione sulla portata insignificante alla quale si è progressivamente ridotta la conoscenza per esperienza diretta, nella vita del singolo individuo, da quando i massmedia sono diventati di prepotenza la prima fonte nella formazione della personalità.

La lettura approfondita dei linguaggi dei media non può essere confusa con una tecnica o con una esercitazione da specialisti. Occorre recuperare l'importanza di quello che ci capita tutti i giorni rispetto a ciò che si legge, si ascolta o si vede sui media. Diversamente diventa difficile ricomporre uno stato



### La tv, il '68 e Cristo I versi inediti del moralista corsaro

Foto, aforismi e riflessioni mai pubblicate di un «Fabers» a tutto tondo nel volume «Una goccia di splendore»

**Chi era il Faber?**  
«Si diceva che il Faber era un grande scrittore del '68, che aveva inventato il verbo come il «fabers» e che era un moralista che insegnava a vivere...»  
«Il Faber era un grande scrittore del '68, che aveva inventato il verbo come il «fabers» e che era un moralista che insegnava a vivere...»



COPIA PER IL FINE FABER De André con la moglie Susanna



NEL NOME DI «OPON REDE» De André e Francesco Pannofino

«Chi era sempre partito di sinistra di scarto, di destra di scarto, di sinistra di scarto, di destra di scarto...»  
«L'autobiografia di un «econiglio individualista»»

Fig. 4: Commistione di aspetti sulla stampa quotidiana

di integrità e dignità umana. Anche se quello che ci capita sotto il profilo della esperienza è poco, pochissimo quantitativamente, esso è tremendamente importante qualitativamente in quanto riguarda noi direttamente e singolarmente e non altri o non un pensiero o una idea, ma una trasformazione piccola o grande della nostra esistenza. Così un dolore, fisico o morale. Così una gioia. Così il male o il bene fatto concretamente. Così la morte.

L'esperienza non si può condividere nella sua essenza, né si comunica semplicemente; si vive individualmente e il contenuto di ogni

esperienza di vita riguarda **un** uomo nella **sua** **unicità** esistenziale. Il resto, cioè la condivisione della esperienza, è, quanto meno, un modo di dire che riguarda il livello della comunicazione, cioè il livello che i segni e le idee presentano in funzione di quello che vogliono ottenere dal recettore della comunicazione. Davanti alla stessa realtà le esperienze sono singolari e non collettive e il contatto con la stessa realtà da parte di persone diverse produce conoscenze diverse, che influenzano comunicazioni diverse.

La realtà, che è conosciuta e sperimentata individualmente, diventa comunicabile, **non in sé** oggettivamente, bensì **subordinatamente** alla conoscenza (idea) che viene distillata nel segno, che indica o rappresenta tale realtà unitamente alla marca di tipo soggettivo consistente, sia nella interpretazione della realtà, sia nella adozione del segno che viene ritenuto più adatto alla funzione di raggiungere il recettore della comunicazione. Quello che si condivide, dunque, è il livello dei segni che parlano di **una** idea che si riferisce a **una** realtà, ma non si parla **della** realtà, si parla della propria idea, della propria conoscenza **di una** precisa realtà.

Come si fa allora a dare un senso all'espressione «*Realismo comunicativo*» se essa sembra solo una contraddizione in termini e se appare in pieno la impossibilità di fare coincidere realtà con i segni che servono alla comunicazione della conoscenza individuale di essa? Accettare la distanza abissale che c'è fra le due cose e pretendere che tutte le forme di comunicazione, sistematicamente, auto-denuncino sempre il proprio limite e la propria insufficienza

come un male concretamente dipendente dalla natura stessa dell'uomo non potrà portare lontano, per quanto questa sia già una prova di onestà intellettuale.

Sotto il profilo logico, di indagine strutturale sul rapporto realtà-comunicazione, siamo allora inchiodati e verrebbe voglia di dire crocifissi. Anche la prospettiva di affidarsi alla antropologia e invocare la ragionevolezza come conquista di una consapevolezza che attenua le rigidità della ragione nella pretesa di esaurire ogni spiegazione della realtà non convince. Logica, filosofia e antropologia non risolvono il problema perché cozzano contro l'ostacolo del linguaggio, senza il quale non potrebbero né raccontare, né raccontarsi. Ancora meno servono psicologia e sociologia, scienze, cosiddette umane, che vivono esclusivamente sul piano della interpretazione dei fenomeni generali basandosi sulla indagine del soggettivismo emozionale o sulla campionatura quantitativa del mondo circostante nella pretesa di estrapolarne la qualità.

La realtà non ha bisogno di un linguaggio: semplicemente è. Siamo noi, anche noi realtà appartenente all'universo dell'essere, che, quando cominciamo a distinguere tra il nostro e l'altrui essere, ci mettiamo a spiegarcela o a parlarne per descriverla e, per spiegarcela o descriverla, troviamo classificazioni e distinzioni, servendoci del linguaggio. E così costruiamo le impalcature che servono ad ammettere o a tenere lontani gli altri e la realtà esterna stessa dal nostro mondo interiore. Ma le gabbie più inespugnabili e più efficaci nel tenere lontano il reale sono proprio quelle costruite dai *media* della immagine con il loro modo di esprimersi, prima ancora che con i loro contenuti.

È questa dunque la conferma della teoria così affascinante nella cultura del '900 e che va sotto il nome di «incomunicabilità»? A prima vista sembrerebbe proprio di sí. Ma allora, se così fosse, sarebbe tutto finito nel «non senso» della vita e nell'assurdo di ogni idea che trascende la materia e la finitezza terrena dell'uomo. Eppure è proprio dalla metodologia di lettura di Taddei che ci viene un aiuto a prendere le distanze dal nichilismo e dal relativismo!

Cercare di adeguare il linguaggio alla realtà è stato il compito pregevole dell'arte e della letteratura che hanno dato vita a realismo, verismo, naturalismo, esistenzialismo! Ma, per quanto la tensione e lo sforzo artistico siano stati grandi, tutto ciò non è bastato a colmare il fossato che c'è tra segno e realtà. Soprattutto lo strapotere delle ideologie dell'uomo, tradotto in messaggi per la massa, la ha sempre avuta vinta sulla realtà stessa e qualsiasi opera di realismo è diventata o propaganda semplicisticamente *zda-*

*novista* (il realismo della Unione Sovietica) o, nel migliore dei casi, retorica celebrativa della natura impegnata di spontaneismo postmoderno.

Portare invece la realtà dentro il linguaggio dovrebbe essere lo sforzo improbo di chi non si accontenta di raccontare le sue idee, ma vuole essere raccontato dalla sua vita reale.

Bisogna che «il verbo si faccia carne». Non è solo un modo di dire o una dichiarazione di religiosità. È un salto, non verso il mistero, ma verso la conoscenza della essenza profonda del senso della vita che non teme alcuna fine o alcun vuoto. Ma come? Il linguaggio per eccellenza di un Dio, che non sia frutto della invenzione dell'uomo e del mito, è stato quello dell'Incarnazione e della assunzione della dimensione storica in funzione di una Redenzione, cui niente e nessuno, se non un Amore estremizzato per la creatura «ha costretto» il Creatore stesso. Ma per noi?

Per noi reale è ciò che è e non può non essere, e di cui non è logicamente possibile negare la esistenza sotto il profilo della semplice possibilità. Di fronte a questa constatazione non ci resta che percorrere la strada inversa a quella della Incarnazione per riconquistare quello stato che abbiamo perduto con il peccato originale. Si tratta di una faticosa, ascetica, lettura della nostra vita e del mondo, in direzione di un progressivo abbandono della «falsa terrenalità» suggerita dai linguaggi dell'immagine.

Ecco allora che per far questo viene in aiuto proprio l'imponente lavoro di *lettura strutturale sui media* elaborato da Taddei. Con esso si smaschera la confusione creata dalla comunicazione sofisticata e si restituisce la giusta importanza alla realtà. È questa l'unica strada da seguire per riappropriarsi di un rapporto con il reale, in un mondo dominato dal linguaggio dell'immagine, che, per sua natura, invita a confondere proprio l'essenza delle cose con la loro rappresentazione.

Leggere quindi i film (e i media in genere) in modo corretto porta alla riscoperta di quanta distanza ci sia tra la finzione e la verità e di conseguenza porta a restaurare un'etica, che è quanto di più lontano dal «tradimento» della realtà operato dall'uomo mediante i segni delle nuove tecnologie. L'etica risulta fondata, così, sulla esperienza reale e non sulla imitazione del modello comportamentale offerto dalla cosiddetta «realtà virtuale», di cui cinema, televisione e computer sono portatori e diffusori, con la complicità degli uomini che si limitano a considerarne solo il lato tecnico oppure che ne sfruttano proprio la natura linguistica per asservire pensiero e comportamento di interesse società.



## Educazione e mass media: la rivoluzione di padre Taddei

di GABRIELLA GRASSELLI

Queste le indicazioni in materia di educazione all'immagine che troviamo nei curricula, oggi in vigore, della scuola italiana.

### • **Scuola dell'infanzia**

C'è il tema «**Linguaggi, creatività, espressione - Gestualità, arte, musica, multimedialità**»

[...] *Il bambino si confronta con i nuovi media e con i nuovi linguaggi della comunicazione, come spettatore e come attore. La scuola può aiutarlo a familiarizzare con l'esperienza della multimedialità, favorendo un contano attivo con i media e la ricerca delle loro possibilità espressive e creative.*

[...] *Esplora le possibilità offerte dalle tecnologie per fruire delle diverse forme artistiche, per comunicare e per esprimersi attraverso di esse.[...]*

### • **Primo ciclo - scuola primaria e scuola secondaria di primo grado**

C'è il tema «**Arte e immagine**»

*Lo studio della disciplina arte e immagine ha la finalità di sviluppare e di potenziare nell'alunno la capacità di leggere e comprendere le immagini e le diverse creazioni artistiche, di esprimersi e comunicare in modo personale e creativo, di acquisire sensibilità e consapevolezza nei confronti del patrimonio artistico.*

*Il percorso formativo della disciplina dovrà di conseguenza riconoscere, valorizzare e ordinare l'insieme di conoscenze acquisite e di esperienze precedentemente realizzate dall'alunno nel campo espressivo e multimediale fuori dalla scuola, anche in modo frammentario. La disciplina contribuisce così in modo rilevante a far sí che la scuola si apra al mondo, portando l'alunno a confrontarsi criticamente con «la cultura giovanile» e con le nuove modalità di apprendimento proposte dalle tecnologie della comunicazione.*

*Attraverso il percorso formativo di tutto il primo ciclo, l'alunno impara a fruire ed utilizzare il linguaggio visuale e dell'arte.*

*In particolare il percorso permette all'alunno di leggere e interpretare in modo critico e attivo i linguaggi delle immagini e quelli multimediali; di comprendere le opere d'arte; di conoscere e apprezzare i beni culturali e il patrimonio artistico; di esprimersi e comunicare sperimentando attivamente le tecniche e i codici propri del linguaggio visuale e audiovisivo. L'alunno può così sviluppare le proprie capacità creative attraverso l'utilizzo di codici e linguaggi espressivi e la rielaborazione di segni visivi.*

[...] *Individuare nel linguaggio del fumetto, filmico e audiovisivo le diverse tipologie di codici, le sequenze narrative e decodificare in forma elementare i diversi significati.*

[...] *Riconoscere in un testo iconico-visivo gli elementi grammaticali e tecnici del linguaggio visuale (linee, colori, forme, volume, spazio) e del linguaggio audiovisivo (piani, campi, sequenze, struttura narrativa, movimento ecc.), individuando il loro significato espressivo.*

[...] *Sperimentare l'uso delle tecnologie della comunicazione audiovisiva per esprimere, con codici visivi, sonori e verbali, sensazioni, emozioni e realizzare produzioni di vario tipo.*

[...] *L'alunno padroneggia gli elementi della grammatica del linguaggio visuale, legge e comprende i significati di immagini statiche e in movimento, di filmati audiovisivi e di prodotti multimediali. [...]*

### • **Obbligo scolastico**

Che cosa cambia nella scuola? c'è «**L'asse dei linguaggi**»

*L'asse dei linguaggi ha l'obiettivo di fare acquisire allo studente la padronanza della lingua italiana come ricezione e come produzione, scritta e orale; la conoscenza di almeno una lingua straniera; la conoscenza e la*

fruizione consapevole di molteplici forme espressive non verbali; un adeguato utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

[...] La competenza digitale arricchisce le possibilità di accesso ai saperi, consente la realizzazione di percorsi individuali di apprendimento, la comunicazione interattiva e la personale espressione creativa.

[...] Elaborare prodotti multimediali (testi, immagini, suoni, ecc.), anche con tecniche digitali

[...] Principali componenti strutturali ed espressive di un prodotto audiovisivo. [...]

• **Istruzione secondaria superiore**

1. Fanno parte del sistema dell'istruzione secondaria superiore [...] i licei, gli istituti tecnici e gli istituti professionali, [...].

• **Formazione degli insegnanti**

Nuova «disciplina dei requisiti e delle modalità di formazione iniziale e dell'attività procedurale per il reclutamento del personale docente, attraverso concorsi ordinari [...]».

A fronte di tutta questa materia c'è la lunga esperienza e il lungo lavoro fatto da Padre Nazareno Taddei sj che con i suoi studi già dagli anni cinquanta ha dato risposta e fatto proposte. Oggi siamo ancora a quel punto e ci pare interessante riportare alcuni passi di alcuni sui interventi, tenuti in varie occasioni, dedicati alla scuola.

Negli anni 1963-64 ha sentito l'esigenza di proporre corsi sistematici rivolti agli educatori su queste tematiche, partendo dal linguaggio cinematografico, con un corso LETTURA STRUTTURALE DEL FILM al quale parteciparono responsabili dell'educazione anche di altre nazioni.

Negli anni 70 allarga il suo interesse alla didattica iniziando una collaborazione col Ministero della Pubblica Istruzione in varie forme.

**1974:** 1° Convegno Nazionale del CiSCS, «Educazione all'immagine e con l'immagine», tenutosi a Pescasseroli, nella relazione di apertura:

«(...) Il CiSCS s'è orientato decisamente verso l'impegno di collaborare alla liberazione dell'uomo contemporaneo dai condizionamenti (vera colonizzazione dei cervelli) indotti dai mass media e ha sentito il bisogno di rivolgersi sempre più al mondo della scuola, considerandola – anche sotto un profilo strategico e tattico – quale passaggio obbligato di tutte le generazioni future. Era la spontanea conseguenza operativa di una metodologia maturata in tanti anni di studio e di esperienze. Oggi (...) il CiSCS opera sulla base metodologica dell'educazione A l'immagine e CON l'immagine, che parte sistematicamente dal concetto di “immagine tecnica”, considerata nei suoi aspetti semiotico, semiologico, e semantico, senza ovviamente trascurarne quelli

correlativi cioè psicologico, sociologico e culturale. Su tale base metodologica, esso si rivolge a due distinti tipi di pubblico: quello extrascolare e quello scolare (si opera già in collaborazione col Ministero della Pubblica Istruzione), operando in due distinti momenti: sensibilizzazione e formazione. (...)»

**1978:** Convegno Nazionale UCIIM-CiSCS, «Mass-media e audiovisivi: una rivoluzione nell'azione didattica» tenutosi a Roma, nella prolusione:

«(...) la presenza dell'immagine tecnica e dei mass media nella nostra epoca ha portato una “rivoluzione” (...) del modo di comunicare e quindi di conoscere e quindi di vivere, non poteva non toccare – come ha toccato di fatto – anche il mondo della scuola. E per affrontare questo mondo nuovo, ci vuole un'altrettante rivoluzione di strategie didattiche, di interventi scientifici e operativi. Non bastano l'empirismo e il buon senso. (...) Rivoluzione nell'educazione (...) il linguaggio e quindi la mentalità concettuali sono stati sostituiti dal linguaggio e dalla mentalità contornuali: le stesse parole, nell'una o nell'altra mentalità, assumono significati diversi, non tanto come singolo significato verbale, bensì come veicolo di comunicazione di pensiero e di idee. Ed ecco la necessità della “rivoluzione” (...) più che le “cose” valgono i “modi”; e, prima ancora, direi che bisogna sostituire una buona volta la “scienza della cultura” tanto oggi di moda, con la “scienza delle cose”. È un taglio nuovo, ch'è necessario, per non essere inutili o addirittura per non far disastri. Un taglio nuovo: è niente ed è tutto. (...) “modi” nuovi ed efficaci, (...) con la “lettura strutturale” dei mass media e con la “strategia dell'algoritmo contornuale”.»



**1967: Corso «Giudizio critico del film», Paderno del Grappa. Oltre a P. Taddei, si riconoscono in alto Mons. Cacucci Arcivescovo di Bari e a dx P. Fantuzzi della Civiltà Cattolica**

**1980:** Convegno organizzato dall'AIF (Associazione Italiana Fotocine), in collaborazione col Ministero Pubblica Istruzione, sul tema «La fotografia come mezzo di formazione e comunicazione nella scuola», tenutosi a Roma in Campidoglio il 25 settembre.

In quel contesto appare sull'*Osservatore Romano* a firma di Planelli «“Scrivere con la luce” (significato della parola fotografia) è il concetto che ha aperto ieri in Campidoglio l'importante Convegno organizzato dall'AIF (...). Da Tokio a Boston, da Stettino a Barcellona, da Francoforte a Milano, da Londra a Roma, nove esperti del problema, docenti universitari e/o responsabili di enti specifici, hanno tenuto le relazioni davanti a oltre duecento persone di tutta Italia, qualificate nel campo dell'insegnamento o della comunicazione educativa. (...) Nazareno Taddei si ha tenuto l'incisiva relazione metodologica introduttiva. Egli ha affermato (...) che la fotografia non è solo il fatto tecnico rivoluzionario la cultura della nostra epoca, essendo all'origine di tutti i mass media quale processo di comunicazione, bensì è un fatto che ha le sue radici nella realtà cosmica. Con la fotografia, infatti, l'uomo, “fatto a immagine e somiglianza di Dio”, ha captato al Creatore il suo stesso processo creativo: mentre la consueta creazione artistica rispecchia tale processo sotto il profilo (cognoscitivo) degli archetipi cui corrispondono le “cose” del cosmo, la fotografia – analogamente al *bing-beng* iniziale, ch'è energia e luce – lo rispecchia, cogliendolo nel momento (ontologico) delle profondità dell'essere, di cui appunto quegli archetipi sono le sfaccettature. Come le “cose” sono “immagini” (fatte di luce materiale) dell'infinita Luce increata, così – analogamente – la fotografia è immagine “scritta con la luce” di tali “cose”. Ed è dalla considerazione di tale realtà, che egli è sceso alle concrete applicazioni della fotografia nella scuola, quale strumento educativo ormai indispensabile, sia come educazione alla “lettura”, sia come utilizzazione per l'insegnamento. Ma – ha notato – l'Università non ha preparato (ne può farlo in tempi brevi) i docenti a tale compito nuovo, che richiede invece urgentemente una specifica preparazione. Occorre pertanto una soluzione, pratica ed efficace, seppur d'emergenza che egli ha indicato in una serie organica di corsi, a concezione piramidale in prospettiva geografica. (...) Rispondendo ai molti interventi che s'erano incentrati sulla sua relazione, il prof. Taddei ha detto

che, pur nello stato attuale di frustrazione e di sgretolamento della Scuola italiana, egli si sente ottimista, perché ci sono ancora larghe frange di docenti che sentono l'insegnamento come missione. Si dia a costoro la possibilità di cose serie, basate scientificamente e non su chiacchiere culturalistiche; si diano strumenti validi (che ci sono) per affrontare l'insegnamento in una situazione completamente nuova; si finisca soprattutto di legiferare con criteri di lottizzazione, anziché di servizio sociale ed educativo; e il risveglio ci sarà nel giro di pochissimi anni. Nella Conclusione ufficiale, il Dr. Caruso, direttore generale del Ministero, associandosi a tale ottimismo, ha detto che le possibilità giuridiche, organizzative e anche finanziarie esistono; lasciando così sperare ai presenti che la seria, anche se rapida, preparazione metodologica e sistematica proposta dal Convegno possa essere presto affrontata.»

Da questo Convegno è nata l'operazione del Ministero Pubblica Istruzione EDACOF (educazione all'immagine e con l'immagine attraverso la fotografia) in collaborazione con l'AIF, per la formazione di 150 “formatori di formatori” della Direzione Tecnica. La responsabilità metodologico-culturale e la direzione dei corsi è stata affidata a P. Taddei e l'organizzazione al nostro CiSCS.

Al SICOF '83 – DIDATTICA '83 alla Fiera di Milano in un apposito stand del Ministero è stata presentata l'iniziativa con l'esposizione di lavori prodotti e una Tavola Rotonda ne ha illustrato il cammino. L'operazione si è conclusa nella sua prima fase nel 1986.

**1988:** Convegno CiSCS «Scuola, educazione e mentalità massmediale» tenutosi a Lerici, nella relazione introduttiva su «La mentalità massmediale, fenomeno semiologico e sociale»: «Insomma, mi pare proprio si possa dire che gran parte del disagio attuale, tanto morale quanto sociale, (...) è dovuto in gran parte alla mentalità massmediale, che s'è diffusa e si diffonde a macchia d'olio col diffondersi dei mass media (...). Anche nel mondo della scuola e dell'educazione, la mentalità massmediale spinge purtroppo a muoversi secondo il vento di mode inquinate e strumentalizzate, che destabilizzano e sgretolano anziché costruire. Che se, grazie a Dio, queste mode sono destinate ad appas-



Sopra Convegno di Pescara; sotto SICOF '83'



sire come il fieno, anzi se finiscono praticamente per trasformarsi in boomerang contro i loro stessi sostenitori, intanti i danni li hanno fatti; e tutti, partendo dai bambini vittime innocenti, ne dobbiamo soffrire. (...) mi pare che per risolvere lo stato di disagio creato di fatto in gran parte dai mass media, sia necessario ricorrere all'educazione e quindi alla scuola. (...). È necessaria una rivoluzione. Sì questa mi pare la parola; una vera rivoluzione, pacifica ovviamente, ma urgente e decisa; una rivoluzione, per ridare alla società una corretta presa di coscienza dei diritti e dei doveri, delle possibilità e dei limiti, una tranquillità di sostanza, un ritorno al valore delle parole, dei propositi, dei fatti. (...)»

**1989:** Convegno CiSCS con l'Università di Sassari, il CMEA di Sorrento e la Regione Liguria, tenutosi a Lerici su «Educazione all'immagine: concetto e realtà», nella sua relazione: «(...)tutta la comunicazione di massa si muove sempre più secondo una strategia che vorrei chiamare della confusione mentale. (...) si favoriscono quelli che teorizzano la confusione, e fino a un certo punto la trasgressione quale conquista di avanzamento e si escludono praticamente quelli che cercano di ostacolarla, accusandoli di strettezza mentale, di arretratezza. (...) Strategia che non è cominciata da oggi; già quasi una trentina d'anni fa s'era cominciato a sgretolare in Italia la mentalità e la pratica cristiane (...) perché ovviamente costituivano il principale ostacolo all'avanzamento d'una concezione materialistica della vita; e – guarda caso – dietro a questa operazione ben organizzata c'era da una parte il consumismo americano e dall'altra il materialismo dialettico sovietico. Vodka-Cola <sup>(1)</sup> (...) Ed ecco la necessità e il ruolo dell'«educazione all'immagine», sottinteso massmediale. (...) Abbiamo cominciato noi del CiSCS, per primi, a usare il termine e il concetto circa 30 anni fa (...). «Educazione all'immagine» mi pare si debba far coincidere – oggi, di fatto – con ecologia mentale. Vale a dire: liberazione dall'inquinamento mentale che tende a schiavizzare inconsciamente, inconsapevolmente, diverten-

do, provocando emozioni e passioni (...). L'ecologia mentale è possibile, come dimostra tutta la nostra attività di questi 30 anni; ma non è sempre facile, perché richiede una corretta metodologia e una specifica e non leggera preparazione. (...) i nuovi Programmi della Scuola Elementare hanno introdotto l'«educazione all'immagine» come disciplina obbligatoria. (...)

«L'«educazione all'immagine» non è tanto importante quale fatto culturale (che pure è importantissimo), bensì quale mezzo di sopravvivenza della dignità dell'uomo contemporaneo. E per questo l'iniziativa – qualora ovviamente fosse impostata come si deve – può essere veramente rivoluzionaria: non solo cultura, ma vita! (...) La Scuola ha un compito imponente (...) ma è ovvio: qualora si rinnovino negli obiettivi e nei metodi. (...)»

**1991:** Corso propedeutico di aggiornamento «Introduzione alle tre educazioni (educazione all'immagine, motoria e musicale)», per tutti i 486 insegnanti elementari di

lingua italiana della Provincia Autonoma di Bolzano. Il Corso – richiesto dai nuovi Programmi Didattici per la scuola elementare -- è stato affidato al nostro Centro con la direzione del prof. Taddei sj per la parte culturale e dei contenuti.

«(...) Queste 3 Educazioni vengono chiamate o anche considerate le 3 discipline deboli; ma non è affatto vero; è un errore. È vero però che la riforma della Scuola Elementare e i nuovi Programmi Didattici ≠ – mentre, da una parte, hanno avuto l'attualissima intuizione di inserire queste 3 discipline nei fattori della riforma – dall'altra, non hanno dato loro il giusto rilievo e l'adeguata considerazione, nemmeno in sede teorica. Dico questo perché le altre discipline tradizionali (italiano, matematica, scienze, ecc.) danno informazioni e conoscenze certamente fondamentali e imprescindibili; però attinenti direttamente alla formazione culturale del fanciullo e solo indirettamente attingono (direi dall'interno) la sua personalità; le 3 educazioni invece, danno certamente informazioni e nozioni di carattere culturale, ma tendono direttamente e specificatamente (ovviamente se ben interpretate ed effettuate) alla formazione della personalità.

### La mentalità massmediale si può così riassumere:

«far prendere:  
il ciò che *appare*  
per il ciò che *è*  
e  
il ciò che si *sente*  
per il ciò che *vale*».

Nazareno Taddei, Videolibri CiSCS, ed. Edav, Roma

<sup>(1)</sup> L'espressione è ispirata dal libro di Charles Levinson, Vodka Cola, pp.34, ed. Vallecchi, Firenze, 1978

Infatti, l'Educazione all'immagine, tende soprattutto a salvaguardare la personalità dell'alunno dai condizionamenti dei mass media, oltre ad aprire l'animo nei confronti delle opere d'espressione umana, dall'artigianato all'arte vera e propria, al di là delle lingue e delle culture; quindi, tra l'altro, sono praticamente anche quell'"educazione alla convivenza democratica" che richiedono i programmi Didattici della Provincia.

L'Educazione motoria tende a sviluppare una personalità – direi – spaziotemporale del ragazzo, introducendo il "fare", accanto al "dire", come strumento di vita e contrapponendosi così, tra l'altro, all'attuale concezione dello sport quale oggetto di fruizione e non quale strumento di formazione, per cui p.e. "sportivo", oggi, non è pratica uno sport, bensì chi lo segue dall'esterno nel suo aspetto agonistico, generalmente attraverso i mass media, con le conseguenze deleterie e talvolta tragiche del fanatismo che purtroppo tutti conosciamo.

L'Educazione musicale, infine, tende anch'essa alla formazione della personalità – e non solo a fornire informazioni culturali – integrandosi con quella Motoria per quanto riguarda ritmo e armonia spaziotemporale e a quella dell'Immagine per quanto concerne contatto, attraverso la lettura, con chi si esprime con quel linguaggio; e quindi possibilità di ampliamento esistenziale, al di là appunto delle singole culture e delle singole lingue (senza dire dei profondi aspetti culturali che essa offre).»

**1992:** «Scuola 2000: insegnare con l'immagine – una metodologia» è il Convegno che il CiSCS ha organizzato con l'Università di Milano, Cattedra Matematiche, il CMEA di Sorrento e la Provincia di La Spezia a Bocca di Magra di Lerici.

Nella relazione: «Una metodologia per l'insegnamento nel passaggio dall'epoca della parola all'epoca dell'immagine», P. Taddei parla delle tre epoche <sup>(2)</sup> della comunicazione per arrivare alla necessità odierna della traduzione di un concetto in immagine, vediamo:

<sup>(2)</sup> Argomento già precedentemente affrontato come p.e. nella relazione tenuta nel 1964, al 1° Convegno Europeo SJ sui mezzi della comunicazione sociale, a Barcellona, Spagna.

«La prima grande epoca della storia conosciuta dell'umanità sotto il profilo della comunicazione è l'**epoca dell'immagine**. (...) una seconda epoca dell'umanità: l'**epoca della parola** (...) la terza grande epoca, **la nostra**, è l'epoca **dell'immagine tecnica**. (...) E ora qualche accenno alla nostra metodologia. Noi ci basiamo anzitutto sul criterio del "cosa-come-perché". (...) Un secondo criterio è questo: le immagini che utilizziamo nel nostro insegnamento devono essere adeguate ad esso. Ma non tutte le immagini che si incontrano lo sono, anzi sono poche; noi non sempre siamo in grado di farle. Allora, come minimo, dobbiamo imparare come si fa a rendere didattiche ed educative anche quelle che non lo sono. Cosa possibile, anche se non sempre facile. Un terzo criterio, alquanto più complesso è quello

dell'"usare, fare, far fare immagini". Chi deve "usare" o "fare" o "far fare" è sempre il docente; e l'azione dev'essere sempre e solo quella immediatamente didattica o educativa. (...) Per rendere concreta l'attuazione di questi criteri (...) abbiamo studiato e sperimentato una metodologia, che è la combinazione della comune strategia dell' algoritmo, della concezione cibernetica presa nei suoi concetti

essenziali e particolarmente dell'utilizzazione dell'immagine tecnica. Abbiamo cioè cercato di combinare tutte le esigenze: da quella semiologica a quella psicologica; da quella validità teorica a quella dell'immediatezza pratica; il tutto però considerato sotto il profilo sostanziale di comunicazione: la contornualità al posto della convenzione. Ne è nata quella che noi chiamiamo la "**strategia dell'algoritmo contornuale**", un algoritmo cioè realizzato con segni contornuali, cioè con l'immagine di qualunque tipo esso sia. Nella configurazione, noi consideriamo particolarmente *l'obiettivo*, esigiamo sia preciso e severo: deve considerare *l'intenzione* e *l'idea centrale* e per questo deve partire con le parole "**Voglio dire che...**", cui necessariamente seguono (...) vari criteri per la realizzazione dell'algoritmo, cioè della lezione. (...) Ma in questo processo, noi curiamo in maniera tutta particolare quello che chiamiamo la *traduzione*. Per "traduzione" intendiamo non già la traduzione da lingua a lingua; bensì l'operazione mediante la quale portiamo a esprimere contornualmente, cioè in immagini, un qualcosa che di natura sua è concettuale, come minimo perché espresso a parole, cioè un'idea.



Da sx P. Taddei, Lucia Mirisola, scenografa (moglie di Magni), Luigi Magni, regista, al Convegno CiSCS del 1988 cit.

(...) per poter fare traduzione, noi abbiamo studiato e applichiamo precisi criteri che (...) si riassumono in un criterio di base che si può enunciare in questo modo "per fare una traduzione, è necessario trovare una *CHIAVE* di natura contornuale, che diventi "*chiave*" o "*idea*" *compositiva* del segno che si vuol fare. (...) Come si vede, fare un discorso d'insegnamento per immagini (...) è molto serio. (...) Se si trattasse solo di un *optional* dell'insegnamento, direi che non vale la pena venga affrontato, se non per particolare interesse personale. Ma qui si tratta del fatto che, senza badare seriamente a questi problemi, c'è il pericolo non solo di rendere il nostro insegnamento poco efficace e inutile, bensì soprattutto di contribuire proprio con la nostra azione, che vorremmo fosse educativa, allo sfacelo mentale e morale delle nuove generazioni.»



**P. Taddei, a Seoul in Corea nel 1983, all'Università Sogang, al termine di un corso. Sulla dx Paolo Oh, paolino promotore**

Le citazioni possono essere fermate a questo punto, ma tanti altri interventi hanno preceduto o seguito queste che abbiamo segnalato, nei quali P. Taddei ha continuato ad approfondire, esporre, proporre i suoi studi, fino ad arrivare al Convegno CiSCS su Papa Wojtyla nel 2006, l'ultimo che ha presieduto e di cui si fa cenno Luigi Zaffagnini nel suo articolo a pag. 22.

Per riassumere e rispondere alle esigenze della scuola è necessaria una corretta metodologia, una formazione adeguata degli insegnanti con conseguente ricaduta sugli

studenti.

Noi proponiamo la **metodologia Taddei** della «*lettura strutturale*» e della «*strategia dell'algoritmo contornuale*», sicuri di poter dare un valido contributo alla Scuola.

2° edizione del

## PREMIO PADRE NAZARENO TADDEI SJ

alla 65° Mostra internazionale  
d'Arte cinematografica  
di Venezia

*da assegnare al film in Concorso, che*

**«esprime autentici valori umani con il miglior  
linguaggio cinematografico»**



## La lettura strutturale del film

di OLINTO BRUGNOLI

### Premessa

Com'è noto, secondo la metodologia Taddei, per leggere un film è necessario scoprire il «**cosa – come – perché**», cioè rispondere alle tre domande:

- **CHE COSA** rappresenta l'autore?
- **COME** egli rappresenta quelle cose?
- **PERCHÉ** egli rappresenta quelle **COS**e in quel **MOD**o?

Il «**cosa**» del film corrisponde alla **vicenda** (o fabula, o storia raccontata); il «**come**» viene chiamato **racconto** e comprende sia i modi narrativi, sia quelli semiologici.

C'è da aggiungere che la *lettura* è operazione necessaria perché rispondente alla natura del film, che è **SEGN**O e quindi dotato di valore semantico.

Inoltre non bisogna mai confondere la *lettura* con la **valutazione**: non si può valutare un film, sotto i suoi vari aspetti, senza prima averlo letto, perché non si può valutare ciò che non si conosce; e poiché il film è **opera di comunicazione**, conoscere un film significa conoscere ciò che il film comunica di fatto.

### Constatazione

Una decennale esperienza di insegnamento del linguaggio cinematografico presso il Liceo Classico «Scipione Maffei» di Verona permette di cogliere alcuni «atteggiamenti» degli alunni che sono rivelativi di un certo modo di affrontare il fenomeno filmico anche da parte di un pubblico più vasto (e adulto).

C'è da dire innanzitutto che i ragazzi, in quanto abituati ad affrontare vari tipi di linguaggio (da quello verbale a quelli «non verbali e multimediali») non hanno difficoltà a capire che è necessario leggere il film, così come è necessario leggere un testo di qualsiasi natura.

In più dimostrano di avere una grande capacità di cogliere gli **aspetti descrittivi e narrativi** del testo filmico e di confrontarli con intelligenza con quelli appartenenti al testo verbale da cui talvolta i film sono tratti. A volte sorprende la loro capacità di osservazione e la loro prontezza nel cogliere i nessi narrativi, a meno che non si tratti di opere particolarmente complesse e difficili anche per quanto riguarda la trama.

Ma – e questo è il punto – la loro «lettura» si ferma qui, cioè **si ferma a livello di vicenda**, di «cosa rappre-

sentata», dando per scontato che la significazione del film coincida con la significazione della vicenda, evitando così di passare attraverso **i modi del racconto**. È vero che molte volte ci si trova di fronte a cosiddetti **film «di vicenda»**, cioè a film in cui i modi del racconto sono pressoché ininfluenti ai fini della significazione e si limitano a «supportare» una storia più o meno interessante e significativa, ma anche per arrivare a definire con questa espressione tali film è pur sempre necessario analizzare il racconto e i suoi modi per coglierne la funzione.

### Analisi strutturale e semiologica

È pertanto estremamente importante far capire che, una volta colta la vicenda con la sua significazione di base, è necessario analizzare **i modi strutturali**, cioè quelli della struttura narrativa (i modi di raccontare), e **quelli semiologici**, cioè quelli della struttura semiologica (i modi di fare l'immagine).

Per quanto riguarda i primi, non ci sono particolari difficoltà. Gli alunni sono abituati ad analizzare un testo narrativo (letterario) e quindi conoscono la distinzione tra «**fabula e intreccio**» e riconoscono i principali **tipi di struttura**: lineare (ordine cronologico), analessi (flashback), prolessi (anticipazione), leit-motiv (ripetizione), ecc.

Ma il linguaggio cinematografico possiede dei **modi caratteristici**, che lo distinguono da altri tipi di linguaggio: sono i modi semiologici che possono riferirsi sia all'**aspetto statico** dell'immagine cinematografica (la spazialità), sia all'**aspetto dinamico** (la temporalità). Ed è proprio questa la grande novità: gli alunni scoprono poco alla volta che per leggere un film non basta analizzare la vicenda e il tipo di struttura narrativa, ma bisogna analizzare anche i Campi e i Piani, l'Angolazione, l'Inclinazione, l'Illuminazione, la Figurazione, il Colore, i Movimenti (interni ed esterni all'inquadratura), l'uso del Sonoro, ecc.. Tutti **fattori espressivi** che normalmente non vengono presi in considerazione da parte di un pubblico non preparato, che pertanto non può giungere ad una vera e propria lettura del film.

### Dall'analisi alla lettura

Si è già detto della significazione della vicenda. Ma

**tutti i come**, sia narrativi che semiologici di cui s'è parlato, non solo possono aggiungere ulteriori significazioni a quelle della vicenda, ma talvolta possono anche modificare sensibilmente o addirittura stravolgere quelle significazioni (ad esempio, trasformando un fatto drammatico in qualcosa di comico o viceversa; oppure rendendo spettacolare qualcosa che non lo è). Pertanto l'**idea centrale** del film, che nasce dalla domanda: «**perché?**», non può non tener conto di **tutti i cosa**, ma anche di **tutti i come** che caratterizzano l'opera.

Un esempio particolarmente significativo di questa distinzione tra significazione della vicenda e idea centrale del film viene fornito dai cosiddetti film «**a pseudotematica**». Sono film particolarmente ambigui ed insidiosi perché si presentano come film «tematici», magari per l'argomento che affrontano o per la **vicenda** che raccontano (e chi si «ferma» alla vicenda li ritiene tali), ma che in realtà, se letti alla luce del racconto, rivelano chiaramente che l'intenzione dell'autore è di tipo quasi esclusivamente «spettacolare».

## Tra «leggere» e recensire Un caso: IL CICLONE

di NAZARENO TADDEI sj

Per questo film (*ndr.* di Leonardo Pieraccioni con Leonardo Pieraccioni, Lorena Forteza, Barbara Enrichi, Massimo Ceccherini, Italia 1996) dall'enorme successo di pubblico, in raffronto con la «lettura» di Adriana e Olinto Brugnoli da «Edav», prendiamo le recensioni da tre riviste specializzate, che si suppone abbiano avuto il tempo di maturare la critica, a discreta differenza dai casi fin qui citati.

De Rossi, in «Ciemme» trimestrale del Cinit Cineforum Italiano, suppone che tutti conoscano il film perché non né dà alcun ragguaglio della vicenda e parte con una valutazione che pare positiva in contrapposizione — alquanto criptica, per la verità — con la frase finale: «sicuramente piacerebbe agli americani»; ma soprattutto gli accenni su «ambiente e linguaggio» non sembrano sufficienti a surrogare alcun giudizio.

Trionfera in «Rivista del Cinematografo» presenta un buon pezzo, che pare conciliare l'esigenza di dare un'idea della vicenda considerata nel modo cinematografico di narrarla (p.e. «campagna toscana in climi da...», «hanno nomi un po' pazzi i tre fratelli»); ma a ben vedere non si supera il consueto equivoco di dare giudizi che hanno supporto non nel film, bensì nel gusto personale del recensore. Forse un po' poco per una critica valida.

Mario Calderale in «Segnocinema» pare ben più maturo (oserei dire, sperando di non offendere: più

vicino alla nostra metodologia): nel primo capoverso, riassume a suo modo la vicenda e nel secondo pone il problema dell'inspiegabile successo di pubblico, che è un po' il tema-guida della sua analisi, per concludere con un giudizio negativo. Purtroppo, però, anch'egli pare giungervi più con affermazioni di gusto personale che con elementi oggettivi della struttura filmica.

Adriana e Olinto Brugnoli, invece, applicando correttamente la «lettura strutturale», dimostrano che è possibile conoscere veramente cos'è un film e che cosa, con esso, ha voluto dire il suo autore, permettendo in tal modo — e giustificando — tutte le successive valutazioni che si vogliono trarre.

Qualcuno forse vorrebbe obiettare che non necessariamente un critico deve preoccuparsi di che cosa un autore ha detto, o voluto dire, col suo film. Ma l'obiezione non regge, perché è basata sull'equivoco che un film sia solo rappresentazione e non già — com'è di fatto e proprio per sua natura e comunque lo si voglia intendere — espressione, cioè opera o veicolo di comunicazione del suo autore. Ogni suo aspetto, quindi (anche il suo aspetto di valore storico o artistico o pedagogico o altro), dipende dal «modo cinematografico» nel quale esso è stato strutturato, dal momento ch'è stato strutturato proprio per «dire» quello che l'autore intendeva dire.

**Lorenzo De Rossi** in «Ciemme», marzo-giugno '97

Pieraccioni ci mostra ancora una volta una storia d'amore e ancora una volta seguendo il collaudatissimo schema: fase edenica (im-

**Claudio Trionfera** in «Rivista del Cinematografo», genn.-febr. '97

Campagna toscana in climi da *Speria-mo che sia femmina*,

«**Scheda**» di **Mario Calderale** in «SegnoCinema», marzo/aprile '97

La vita scorre stracca e spensierata nel casolare della Famiglia Quarini, risuscitata nel languore del paesag-

«**Lettura**» dei **Brugnoli** in «Edav» n° 247-8, feb.-mar. 1997

LA VICENDA. La vita scorre senza slanci né segreti in un sonnolento paese sui poggi fiorentini, fra

perfetta) -sconvolgimento-nuovo ordine. Stupisce ancora, dopo i *Lauzeati* dell'anno precedente, il ritmo e la pienezza della rappresentazione e incanta pure il paesaggio retrostante delle figurazioni tipicizzate.

Due parole su ambiente e linguaggio; l'ambientazione è neutra: una generica Toscana: questa neutralità facilita il meccanismo della idealizzazione dei personaggi in tipi; poi c'è una saggia orchestrazione di polifonia dialettale a cominciare dal siciliano di una delle protagoniste di secondo piano, come tanti altri dialetti che appaiono, magari per qualche secondo. La presenza di una voce narrante quella del protagonista. in toscano non marcato (quasi a voler fare del film una storia narrata agli amici al bar), il continuo sovrapporsi del borgo medievale e di uniforme campagna estiva non fanno che confermare l'idillismo generale, tutto vernacolo e colori pastello.

Decostruendo alcuni degli elementi, alcuni quadri caratteriali e culturali che costituiscono il paesaggio tipicizzato, possiamo ricordare la monomania pittorica criptosessuale del fratello del protagonista, l'anarchismo paterno, un'allusione al totalitarismo televisivo, le abitudini settantasettime e la centralità mitologica di un oggetto altamente rappresentativo quale il motorino (un Motobecane simbolo di orgogliosa povertà e parca intraprendenza) tutte queste figure hanno una forte ricaduta di simpatia sulla narrazione.

Gli attori sono bravi, la bella (Lorena Forteza) è convincente nel suo ruolo, la commedia ci sembra riuscita e divertente; sicuramente piacerebbe agli americani. (LORENZO DE ROSSI)

un casolare tra gli alberi, un padre con tre figli, in un altro casolare un nonno che non si vede mai e ha la voce di Monicelli in chiave di omaggio o coscienza cinematografica. Hanno nomi un po' pazzi i tre fratelli, guidati dal protagonista Levante: due maschi e una femmina, diversissimi tra loro, lei lesbica e dunque come se fossero strani tutti e tre.

Il ciclone che si abbatte su di loro, sui casolari e sulla campagna toscana tutta è un gruppo di ballerine di flamenco, esotiche, luminose, bellissime, sensuali come il loro ballo. E magiche sono le notti che fanno nascere improvvisamente dal torpore eterno del luogo. Quella magia, naturalmente, contagia tutta la famiglia, padre e figli a vario titolo intrigati prima, innamorati poi delle ragazze; sentimenti che dilagano come una malattia allegra e disarticolante: specie nel cuore di Levante, colpito dalla freccia di una delle ragazze per la quale sarà disposto a tutto.

Fino a sfidarne a distanza il fidanzato insopportabile, ad accettarne disperatamente la partenza, a raggiungerla in Spagna nel corso della vita che gli riserverà un futuro

gio toscano. Il padre Osvaldo e il figlio Libero a coltivare i campi; la figlia Selvaggia a servire nella farmacia della compagna del cuore; l'altro figlio Levante a far su e giù in motorino per le contrade del paese sfibrandosi nel tentativo di mettere in zucca ai commercianti il corretto versar dell'Iva. Ma ecco che l'improvvisa macchinazione del fato porta al casolare il torpedone di una piccola compagnia di flamenco. Le cinque belle ballerine spagnole daranno uno scossone all'esistenza monotona dei Quarini e del paese tutto. Come un ciclone?

A colpire sono le cifre: *Il ciclone* è il *twister* italiano degli incassi, mai così abnormi - tali da oscurare quelli "irraggiungibili" dell'incontrastato money-maker nazionale Benigni - un vero e proprio tornado di soldi incassati (oltre 50 miliardi di botteghino a due mesi appena dalla sua uscita), di biglietti venduti ovvero di spettatori paganti (e contenti). Sono dati da rispettare e da prendere in considerazione, perché indice di un successo impreveduto, imprevedibile e non pilotato dal *marketing*, un mega-successo scoppiato a dispetto delle titubanze di Natale, al comparire del film in sala.

E in effetti, nei locali dov'è in cartellone per le festività, gli incassi sono buoni ma non strepitosi, largamente inferiori non solo ai due *big* di cassetta, *Il gobbo di Notre Dame* e *A spasso nel tempo*, ma anche, per es., a *Sono pazzo di Iris Blond*; è dall'Epifania in avanti che *Il ciclone* scompagina tutti i pronostici: i suoi incassi si impennano e non mollano la prima posizione per settimane e settimane, facendo crollare record su record, nelle grandi città come nei piccoli

chiacchiere che volano come coriandoli, amazzoni sfrenati con tanto di cappocciate e sbucciature, spasimi d'amore non corrisposti, figurette caratteristiche solo apparentemente originali.

Levante Quarini osserva e racconta, tenero e rassegnato, questa immobile umanità. Ragioniere da sessanta sessantesimi tutto calcoli e raziocinio, tiene l'amministrazione al 40% del paese, e nei suoi giri di consulenza - fra conteggi, controlli e ammonimenti alla piccola schiera di evasori - ha modo di sorbirsi il quotidiano racconto delle acrobazie amorose di Pippo con Franca; o di sorridere con Nello il fruttivendolo dei soliti clienti; o di opporsi alle ridicole avances dell'appassionata Carlina. Levante abita in un casale fra i girasoli, dove tutto è talmente statico e abitudinario che neppure TV e telefonino ricevono segnali duraturi di vita. Con lui c'è un padre contadino ed ex rivoluzionario, che ha chiamato i suoi figli Levante, Libero e Selvaggia, e accarezza vecchi ricordi di vita vissuta, fra spinelli e coltivazioni di marijuana; e ci sono i suoi fratelli strampalati: Selvaggia, gay insoddisfatta che ha una segreta storia d'amore con la farmacista, e Libero - di cui non si sa se «ci è o ci fa» - che tiene una bara sotto il letto e trascorre le giornate dando il ramato alle vigne e dipingendo ossessivamente il suo dubbio: Dio c'è?

Poco lontano dal casale abita un nonno alternativo, Gino, presente soltanto con la voce, perché non esce mai di casa ma vuol sapere tutto di tutti. Al crepuscolo del 13 giugno

da allevatore di tori e da padre premuroso.

Piccole follie e microdemenzialità mischiate con rustiche tendenze al folklore di situazioni e di caratteri. Leonardo Pieraccioni, dopo *I laureati*, tenta la prova maggiore appoggiandosi ad un racconto fatto interamente di personaggi in fusione costante con gli ambienti e gli spiriti arcani e giocherelloni che sembrano animarli. Naturalismo e favola insieme, piccoli miracoli di campagna nati dall'aleggiare di storie antiche dove sembrano trovar posto perfino quelle legate alla memoria delle fate. Che cos'altro sono, in fondo, le ballerine di flamenco? Riescono, con la loro sola presenza, a ridar vita ad un vecchio televisore che non funzionava da anni, a rianimare la gente, a rimodellare la geografia dei cieli notturni. Dolcemente Pieraccioni racconta tutto questo, divertendo e probabilmente divertendosi, anche come attore dietro la maschera di Levante; e dimostrandosi regista capace di interpretare come pochi altri, dall'interno, una vita di provincia popolata di figure e figurine causticamente *naïves*. In un leggero e delicatamente imperfetto, con qualche scena eccessivamente stirata e qualche escrescenza di troppo, ma anche con svolte deliziose a colmare lacune ed evanescenze "buonistiche".

Ben diretti e significativi quasi tutti gli attori. Pieraccioni raccoglie accanto a sé una sorprendente ex modella d'origine venezuelana, Lorena Forteza, nel ruolo dell'amata, Barbara Enrichi, Massimo Ceccherini, Sergio Forconi, Alessandro Haber, Pao-

paesi. Segno lampante che il "Passaparola" fra spettatori è divenuto più una necessità dello spirito che un consiglio per gli acquisti.

Il film dunque piace al pubblico, inequivocabilmente. Ed è a questo punto che i media si occupano del "Ciclone Pieraccioni", inanellando una ridda di ovvietà nonché pressapochismi nel tentativo di "spiegare" il percome e il perché di cotanto successo. Perché ogni cosa deve avere la sua brava spiegazione, sociologico-estetica, trattandosi di un film baciato dal pubblico. Niente di male, intendiamoci, a patto di non dar troppo credito a quanto viene detto o scritto. Che poi in sintesi è questo.

*Il ciclone* sarebbe piaciuto per il suo umorismo gentile e garbato venato di sano buonsenso paesano; per i tratti simpatici e spigliati dei suoi protagonisti; per la rappresentazione bonaria della vita di provincia; per l'erotismo discreto e rilassato steso sulla vicenda; per la soffusa nostalgia con cui si guarda alla semplicità del tempo passato. Troppa grazia. Perché nel film di Pieraccioni solo *superficialmente* si riscontrano le componenti di cui sopra. Proviamo a metterla in altro modo allora.

La *storia*. Inconsistente, banale, narrativamente debole: tutto si riduce a una serie di quadretti scialbi appena legati da un tenue filo interpersonale. I *personaggi*. Macchiette, più che altro, e "senza qualità". Le stesse ballerine di flamenco - il ciclone, nientemeno - sono presenze anodine e senza un carisma sexy particolare. Il protagonista poi, cui non si può negare una certa simpatia "di facciata", vagola in lungo e in largo alla ricerca di un'identità da protagonista (o almeno da catalizzatore) di continuo negatagli dall'evanescenza del *plot*. *L'ambientazione*. La campagna e il borgo di Toscana, s'è detto. Visti come una sorta di enclave che tiene a distanza gli affanni del mondo, piccolo paradiso (perduto) vivacizzato dall'esuberanza dei suoi abitanti, e dove anche un "ciclone" è tutt'al più uno zefiro che passa e va. *L'umorismo*. Dove c'è (e ce n'è poco), si consegna a battute e gesti per lo più improntati alla sfera sessuale livellata su stereotipi preadolescenziali (il meccanico Pippo col sesso in testa e "in fretta e furia", il fratello Libero che vor-

1996 giunge alla cascina un pulmino con cinque sensuali ballerine spagnole: il loro imbranato impresario crede di essere arrivato all'agriturismo Arcobaleno; e una serie di coincidenze impedisce alla compagnia di rimettersi in viaggio. Dopo un improbabile flamenco danzato sul tavolo di cucina, le vivaci ragazze trovano riposo sull'erba del prato, mentre la famiglia Quarini incomincia a misurarsi con lo sconvolgimento creato da questo «ciclone» improvviso che - dice Levante - «come tutti i cicloni, quando arriva non avverte nessuno, passa e porta via», ma, in questo caso particolare, «se non fosse passato sarebbe stato peggio».

La casa ha ripreso contatto con la vita, e TV e telefonino si sono messi a funzionare; babbo Osvaldo ha i sonni più agitati del solito; Libero vuol morire perché prevede l'insuccesso con tutte e cinque le ragazze; Selvaggia è turbata dal loro stacco di cosce e particolari annessi; Libero tenta con una di esse, Caterina, un imbarazzatissimo approccio che viene interrotto sul nascere.

Il giorno dopo niente è più come prima. Le graziose fanciulle si preparano alla «Festa d'estate» danzando sull'aia; Libero può dedurre: «Dio c'è: ora ne ho le prove»; Selvaggia ha brevi ma eloquenti attenzioni dalla ballerina Penelope; il babbo riasapora lo spinello e con esso il gusto della trasgressione degli anni '70; Levante è ferito nello spirito e più ancora nel corpo, dopo che il suo glorioso motorino ha deciso, come tutto il resto, di lasciarsi travolgere dal ciclone.

Nel frattempo l'impresario Naldone si è recato dal sindaco fiscalista del paesello, per sentirsi dire che alla sua compagnia non è stata rinnovata l'agibilità e perciò lo spettacolo è stato annullato. A liberarlo dalla disperazione ci pensa ben presto Franca, che ne ha abbastanza delle *performances* di Pippo e probabilmente è attirata dal suo esatto opposto, che s'incarna in questo poveraccio perseguitato dalla sfortuna; ma alle ballerine non resta che fare i bagagli e prepararsi a rientrare in patria.

Prima di partire Caterina bacia

lo Hendel e molti altri. A formare un coro allegro e poco convenzionale sulle tracce di un cinema studiato per la non aggressione. (CLAUDIO TRIONFERA)

rebbe tanto il sesso ma non può, la sorella Selvaggia che sbava per ogni rappresentante del suo sesso). *L'eroticismo*. Vedi sopra. A meno che non si trovi erotico il flamenco sul tavolo di casa o l'agitarsi smanioso di Carlina, l'eterna fidanzata di Levante, puntualmente lasciata con un palmo di naso dalla spagnola Caterina.

Ma il pubblico, si ripete da sempre, ama la semplicità.. Senonché *Il ciclone*, piú che semplice (la semplicità è una virtù) è semplicistico (il semplicismo non è nemmeno un vizio), lambisce il grado zero della fantasia, espunge dal contesto qualsiasi riferimento ai reali problemi sociali d'oggi, agisce da soporifero contro il lavoro della vita moderna. Ecco, sí, il punto. Nel *Ciclone* manca il "quotidiano" dell'Italia di fine millennio, sono assenti i conflitti e le paure della nostra società, sono bandite le difficoltà legate al "vissuto" di ciascuno di noi: il niente meglio del peggio, insomma. La vita non è (un) sogno? Risvegliamoci allora nella (nostra) terra della felicità inventata..

Ecco, forse, il punto. Le cose, alla luce del giorno, vanno (continuano ad andare) male. Il regresso civile avanza. L'Italia è sempre piú invivibile. La sinistra è al governo. Perché angustiarsi piú di tanto? Perché preoccuparsi del domani? Perché porsi delle domande? Le cose, alla luce del film, volteggiano come piume ignorando ogni volontà. Immergersi nel nirvana, ecco la nuova (non detta) parola d'ordine dello spettatore. La nuova "militanza" è facile facile: se non ci penso non ci sono (i tanti guai che gridano forte da ogni angolo del Paese).

E bravo Pieraccioni. Con poco sforzo (e tanta fortuna) centra il bisogno inconscio dell'italiano "progressista" (e "non", tanto il cuore batte sempre a sinistra, no?) che non ce la fa piú a (non sa piú con chi) protestare perché le cose cambino, perché l'impazienza può diventare pericolosa... Felici e contenti, tutti, anche se infelici e scontenti. Basta un *Ciclone* intriso di qualunque minimalista e il nirvana è a portata di mano.

A questo punto poco importa sapere della messa in scena piatta (come nel precedente *I laureati*, Pieraccioni si conferma un "soldato della regia", nel senso che sembra eseguire ordini altrui senza metterci alcunché di personale),

Levante e gli regala il suo boomerang; lui è paralizzato da simili inaspettate attenzioni, ma non cerca nemmeno per un istante di trattenerne la fanciulla; proverà ad usare il boomerang, ma senza successo, perché non è capace di «pigliare le cose al volo». Non gli resta che mettersi a fissare il cielo con il resto della famiglia, mentre Libero sentenza «Dio è stato qui», e la casa sprofonda nuovamente nel silenzio.

Ma il giorno dopo si viene a sapere che la compagnia si è fermata a Firenze e Levante decide di dare il bando alle esitazioni e di raggiungere Caterina. Appena in tempo, però, per scoprire che ha un fidanzato e convincersi che vale la pena di fare l'estremo tentativo per conquistarla. L'impresa riesce, ma ci sono di mezzo una cena rocambolesca con l'audace e sboccato contributo di Carlina, e soprattutto una romantica passeggiata sui lungarni, a base di *brioche* e confidenze, durante la quale Levante e Caterina scoprono tanti punti in comune.

Il lieto fine – a un anno esatto dall'arrivo del ciclone – è assicurato: il matrimonio per Naldone e Franca, l'ufficializzazione del rapporto fra Selvaggia e la sua farmacista, un bebè per Levante e Caterina in terra spagnola.

IL RACCONTO. Un pullman solitario, sfrecciando verso il poggio, fa crollare il cartello che segnala l'agriturismo Arcobaleno. È la prima immagine del film, strettamente connessa alla vicenda di cui anticipa lo svolgimento.

C'è poi un PROLOGO, nel quale la voce fuori campo del narratore-protagonista racconta una storia già avvenuta: l'arrivo di un «ciclone» che tutto ha travolto; quindi un CORPO CENTRALE che contiene quasi tutto il materiale narrativo; infine un EPILOGO, con un netto stacco temporale rispetto al resto della vicenda per dirci il lieto fine.

Il CORPO CENTRALE può essere a sua volta suddiviso in due grossi blocchi narrativi; il primo dedicato alla presentazione del borgo e alla carrellata dei personaggi; il secondo al «ciclone» vero e proprio e alle sue conseguenze.

Analizzando i «COME NARRA-

della recitazione “un tanto al chilo” (persino Paolo Hendel fa la figura dell'ex bravo caratterista), dello spirito di bassa lega che circola nella storiella (soprattutto in chiave anti-muliebre, ché così non si sbaglia mai), della pseudo-poesia da “natio borgo incantato” che gocciola senza pudore (e si riversa in falsa bonarietà non appena può), della volgarità sotto-pelle che è il vero *leit motiv* del film (niente di pesante, per carità, solo sguaiataggini col sorriso sulla bocca, la neo-neovolgarità insomma).

*Il ciclone* è un film però che non va disprezzato, né snobbato: incontrare un successo così plebiscitario significa entrare in sintonia con l'immaginario “sincronico” del pubblico, il che non è facile né programmabile a tavolino. Leonardo Pieraccioni - lui così giovane, così inesperto, così pacioccione - ha fatto centro alla sua opera seconda: riconosciamoglielo. E così sia. (MARIO CALDERALE)

TIVI» che si ripetono costantemente all'interno della vicenda così strutturata, emergono i classici ingredienti tipici dello spettacolo, che si rimescolano in tanti modi diversi; ma, gira e rigira, sono sempre quelli:

– innanzitutto l'elemento portante della storia d'amore, destinata al lieto fine, ma soltanto dopo aver subito una serie di traversie ed essere passata attraverso i più prevedibili colpi di scena: l'impaccio del protagonista e la sua mancanza di coraggio proprio quando occorrerebbe un minimo di sfrontatezza; l'intervento di elementi di disturbo «proprio sul più bello» (Levante che sta per baciare Caterina e Selvaggia che ci si mette di mezzo); l'improvvisa comparsa di un fidanzato e la scoperta che però non è l'uomo giusto; e via di questo passo...

– la caratterizzazione dei personaggi, che si traduce in un *bozzettismo* di maniera; una carrellata di tipi, ciascuno con il suo piccolo spazio per presentarsi: Carlina, mediterranea sanguigna e stupidella, tanto sicura di conquistare il suo amato da permettersi discutibili esibizioni; Pippo, talmente «macho» che ogni serata con la sua donna lascia il segno su entrambi (lividi ed escoriazioni); il giovanottone stonato che vorrebbe cantare nel coro parrocchiale e ripete alla nausea «Che ce l'hai il gratta e vinci?»; il maestro Natali che compera ogni giorno le stesse cose; lo stralunato Libero, perennemente alle prese con il ramato e la metafisica; il nonno che non compare mai, ma si rivela indipendente e anarchico quanto basta; ecc..

– l'esotismo che esplode con le cinque sinuose ballerine di flamenco; un flamenco improbabile, che ammicca provocante ma è svuotato della sua trascendente drammaticità. È un esotismo che si riaffaccia comicamente nel racconto di caccia di Alejandro, o nei tentativi spagnoleschi di Levante;

– alcune sporadiche situazioni comiche (Libero che vuol essere «tappato» nella bara, il padre che russa fino a far tremare i bicchieri, TV e telefonino rivitalizzati dal flamenco, ecc..);

– una certa *libertà di linguaggio e di gesti* che rappresenta la *volgarità*, soprattutto nelle descrizioni delle acrobazie amorose di Pippo e nell'invenzione finale di Carlina;

– il ricorso frequente a *frasi fatte*, che «suonano bene» e ti entrano facilmente nella testa; forse perché fanno tanto di telenovela: «Tutto mi sembrava diverso... o forse ero io che mi sentivo strano». «Cosa dire? Ci sono momenti nella vita in cui uno vorrebbe dire tante cose, ma forse il modo migliore per dirle è stare zitto». «E alla stazione ho pensato che i treni sono fatti apposta per gli addii...»

– il ricorso a *situazioni ambigue o piccanti* trattate però in modo superficiale, come il legame gay di Selvaggia e la sua infatuazione per Penelope, o gli spinelli di babbo Osvaldo.

Il film è tutto qui, in una SIGNIFICAZIONE DELLA VICENDA che ribadisce la libertà e il ciclone dei sentimenti anche per chi, come Levante, si barriera dietro una mente matematica; e in un RACCONTO che mette in evidenza come qualunque ideuzza sia un pretesto per lo spettacolo.

Non esiste evoluzione interiore del protagonista, perché ogni suo cambiamento è affidato alla vicenda pura e semplice o alle spiegazioni della voce narrante. Non esiste TEMATICITÀ, perché ogni piccolo spunto tematico è affidato non alle immagini in connessione bensì alla voce fuori campo, talvolta spiritosa e accattivante, ma più spesso sovrabbondante e scontata: vedi ad esempio la presentazione del protagonista e del suo carattere razionale; l'accostamento simbolico fra la sua incapacità di saper cogliere al volo le situazioni e il boomerang; la giustificazione del suo improvviso piglio decisionista che guida la vicenda al lieto fine; l'approfondimento del rapporto – anche sul piano lieto spirituale – fra Levante e Caterina; il richiamo ai legami familiari, col nome del nonno che si ripeterà nel nascituro; ecc..

Dal punto di vista CINEMATOGRAFICO tutta l'operina risente del taglio bozzettistico, nonché di una recitazione da *sketch* televisivo che, anziché dare levità e gaiezza all'insieme, gli toglie credibilità e ritmo, frammentandolo in tanti piccoli blocchi diseguali.

Sul piano MORALE è soprattutto discutibile la leggerezza e la superficialità con cui vengono presentate condizioni umane problematiche o ambigue; ponendo tutte le situazioni – le più normali come le più scabrose – sullo stesso piano, senza fornire elementi di confronto o di critica allo spettatore. Che non s'accorge di nulla, perché il lieto fine risponde a tutte le aspirazioni, e vela ogni cosa con una patina d'innocenza e di normalità.

VALUTAZIONE SOCIO-CULTURALE. Sulla base di quanto detto fin qui, questo film non avrebbe meritato molte parole, e sarebbe apparso né più né meno che la classica operazione da botteghino di fine anno, forse un po' meno negativa dei vari VACANZE DI NATALE 1-2-3-4, S.P.Q.R., ecc..

Ma a questo punto intervengono i dati ufficiali sugli incassi miliardari e sulla tenuta nelle sale per oltre due mesi; e i dati ufficiosi, ma ugualmente sconcertanti, costituiti dall'inarrestabile passaparola del pubblico, per cui tutti ridono, tutti trovano la storia «delicata e tenera», tutti tornerebbero a rivedere il film.

Per ovvie esigenze di recensione l'abbiamo visto due volte, in due diverse città del Veneto, quando entrambe le sale – dopo due mesi di programmazione ininterrotta – annunciavano «ultimi giorni».

Ancora pienone, e sempre risate divertite. Abbiamo provato a chiedere a qualcuno il perché di tanto entusiasmo di fronte a una storia tanto semplice da rasentare la banalità. Ci è stata data più volte la stessa risposta: «Siamo stanchi di *suspence*, di effetti speciali, di violenza e storie sul filo della tensione; vogliamo andare al cinema per rilassarci». Possiamo essere d'accordo sulle motivazioni: ma l'alternativa è, ancora una volta, la mediocrità? (ADRIANA E OLINTO BRUGNOLI)

## SCHEMA DELLA LETTURA STRUTTURALE

**cosa?**



*l'azione che viene rappresentata:*

*due vecchietti ritornano dalla spiaggia = C1 d. cosa rappresentata*

*lui le tiene la mano sulla spalla = C2 della cosa rappresentata*

**come?**

*l'azione che  
il film  
rappresenta*

**narrativamente:**

*scelte narrative*



*C1  
del film*

*mentre i due vecchietti tornano dalla spiaggia tenendosi  
abbracciati, a lui arriva qualcosa in testa che gli fa un  
segnetto e lei si preoccupa*

+

**tematicamente:**

*il modo di strutturare le scelte narrative*

*C2*

=

**perché ?**

*ha rappresentato in quel modo per dire che...*

*i due vec-  
chietti si  
vogliono  
molto bene*

Nazareno Taddei, Videolibri CiSCS, ed. Edav, Roma



## Sacerdoti e comunicazione: l'insegnamento di padre Taddei

di LUIGI ZAFFAGNINI



Su *Famiglia Cristiana* del 27 aprile 2008, nella rubrica «Il Teologo» a cura di Silvano Sirboni, compare un titolo molto significativo: «**Ma i nostri parroci sanno predicare?**». A un lettore che osserva con una certa drasticità: «*Dopo aver ascoltato centinaia di omelie, anche in posti diversi,*

*mi sono reso conto che i nostri parroci non sanno predicare, compresi quelli piú giovani»,* il teologo replica, tra l'altro: «*Al ministro ordinato (vescovo, prete e diacono), oltre la testimonianza, è affidato anche il compito di "tradurre" oggi, qui e per noi la Scrittura proclamata nella celebrazione liturgica in modo che la parola di Dio "si faccia evento, risuoni nella storia, susciti la trasformazione del cuore dei credenti" (Episcopato italiano, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, 32). [...] "Forma insostituibile di evangelizzazione, all'interno stesso della celebrazione del rito sacramentale, è l'omelia. [...] L'esposizione cioè semplice e pertinente che cali nell'esistenzialità dell'assemblea le multiformi ricchezze del mistero di Cristo e del rito sacro in atto" (Evangelizzazione e sacramenti, 69). Ma tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare. [...] Da quanto risulta dalle lamentele dei fedeli, sembra che molte omelie siano astratte, lunghe, ripetitive, incapaci di far risuonare nella storia l'entusiasmante e concreto messaggio di Dio. Persiste il vecchio stile della predica moralistica che si limita a elencare obblighi e divieti. Persiste quel modo di predicare esasperatamente spiritualista, fatto di logori luoghi comuni che non toccano piú la sensibilità odierna. Con un deviante concetto di semplicità e concretezza, è invalso anche un modo sciatto e banale di parlare di tutto fuorchè della parola di Dio».*

Se perfino *Famiglia Cristiana*, che si assume il

non facile compito di rendere divulgative tematiche religiose scottanti, è pervenuta a diagnosi di questo tipo, allora significa che vale la pena di ricordare che le cause della malattia erano da tempo note, che anche la terapia era ed è conosciuta e che, là dove è stata sperimentata, ha sanato il *deficit immunitario* della comunicazione di tipo predicatorio, catechetico o omiletico a fronte dei *virus* dell'epoca massmediale.

### Un po' di storia.

La funzione comunicativa della Chiesa delle origini viene espressamente riconosciuta con la celebrazione della festività della Pentecoste (Atti 2,1-11). Da quel momento la diffusione del Cristianesimo è stata affidata alla testimonianza e alla capacità predicatoria di una innumerevole schiera di seguaci consacrati e laici. In ogni epoca, ma in special modo nei momenti di particolare difficoltà, la Chiesa si è affidata a ordini di predicatori «specializzati», accanto agli ordini che, pur svolgendo una preminente attività d'assistenza tra il popolo di Dio, avevano il compito di una divulgazione della Parola. Così sono nati i Domenicani e i Cappuccini, così è nata la Compagnia di Gesù. Per fronteggiare il relativismo protestante di marca luterana e calvinista, il Concilio di Trento, poi, fissava, tra le priorità nella formazione dei sacerdoti, un'adeguata preparazione in materia di comunicazione pubblica. In questo modo si è proceduto per quasi tre secoli e mezzo, con una buona preparazione culturale dei religiosi, all'altezza delle esigenze dei tempi in cui il sacerdote rappresentava un punto di riferimento non solo per l'etica propriamente religiosa, ma anche per la conoscenza scientifica, letteraria ed artistica. Provenne la consistenza e la modernità delle biblioteche degli enti religiosi, che, all'indomani dell'unità d'Italia, sono state incamerate d'autorità dallo Stato, divenendo il patrimonio di base dei giacimenti delle odierne biblioteche pubbliche.

### Il passaggio dalla cultura del libro a quella dell'immagine.

Ma, proprio mentre si passava dalla cultura del libro a quella della immagine ed esplodeva tutto il potenziale della comunicazione di massa, grazie alle nuove tecnologie, nel mondo cattolico si verificava lentamente, ma costantemente un complesso fenomeno. Mentre il Concilio Vaticano II, per la prima volta nella Storia della Chiesa, trattava solennemente degli strumenti di comunicazione sociale, con un taglio squisitamente spirituale, nel decreto «*Inter Mirifica*», la diffusa e articolata struttura organizzativa del mondo cattolico percorreva altre strade.

Equivocando sulla natura dei nuovi media, ne considerava solo il potere quantitativo di aggregazione e di utilizzo per il tempo libero e si impegnavano a fondo soprattutto in attività di allestimento e di gestione di sale cinematografiche, economicamente costose, che avevano il grande merito di animare un circuito di pellicole per ragazzi, per famiglie o di vero e proprio cinema *d'essai*. Ma, oltre alla lodevole attenzione, pur non sempre professionale, ai contenuti, salvo qualche raro e benemerito caso, non si andava. Infatti, restava esclusa, da questa attività, la capacità di fronteggiare il potere del linguaggio dei massmedia nel modificare idee e comportamento del pubblico. Soprattutto non ci si sforzava di capire che il diretto antagonista del sacerdote non era solo l'ideologo ateo, ma era soprattutto il personaggio umano che emergeva da cinema, televisione, stampa e pubblicità di massa, che, con la forza espressiva del linguaggio massmediale, modificava mente, costume e sistema dei valori del popolo cattolico.

E, a fronte di questa inarrestabile presa di potere sulle coscienze, si perpetuava l'astratto modo di predicare dall'altare di troppi religiosi. Progressivamente, infatti, la gente si allontanava dalla capacità di comprendere a fondo l'insegnamento evangelico e la religione finiva per essere sempre più una incombenza confinabile nella ripetitività del rito. Molto dipendeva proprio da un tipo di predicazione, che continuava a far leva sulla esclusiva logica del linguaggio dei concetti, mentre tutti si abituavano alla natura del linguaggio per immagini. Mentre si perdeva, così, il senso di una spiritualità a vantaggio di un diffuso materialismo e quantitativismo secolarizzato, la formazione dei sacerdoti non includeva, come non include oggi, alcuna preparazione in materia di comunicazione che non sia quella impregnata di semplice psicologismo o sociologismo. I frutti avvelenati della assenza di una seria preparazione sono oggi riscontrabili ampiamente nella diffusione della cultura laicista e relativista di massa anche nel mondo cattolico.

### Gli anni difficili e il significato di un impegno profetico.

Nel contesto di quegli anni trionfava la cupa atmosfera di una diffusa paura delle conseguenze ideologiche della guerra civile e si annunciavano già le profonde spaccature sociali, provocate da una strategia della tensione e dal terrore degli anni di piombo. Questo, nelle sue estreme forme di complicità internazionale, sarebbe arrivato al progetto di combattere non solo lo Stato, ma addirittura la intera società civile italiana.

In questi tempi, dunque, mentre si predisponeva il tentativo di eliminazione di un Papa, dopo che si era potuto eliminare uno statista, solo una voce, almeno a quanto c'è dato conoscere dal panorama degli studi sulla comunicazione, si levava a mettere in guardia profeticamente il mondo cattolico dai rischi e pericoli, che, oggi più che mai, stanno minandone le basi. Era la *vox clamans in deserto* che promanava dai ponderosi studi e dai numerosi interventi di Padre Nazareno Taddei sj riguardo alla necessità di preparare in un certo modo religiosi e laici cattolici alla strategia della comunicazione per una pastorale e una catechesi adeguate ai tempi della moderna civiltà tecnologica.

Mentre alcuni, come Eco, si profondevano in indagini sociologiche del tipo di quelle comparse in «*Apocalittici ed integrati*», che creavano tanta suggestione, ma che non fornivano alcuno strumento cognitivo per affrontare la rivoluzione epocale che si delineava, Taddei andava al cuore del problema e centrava sul linguaggio l'attenzione che poteva disincagliare il mondo cattolico dall'immobilismo in cui era caduto a causa della ambigua tendenza a seguire le mode culturali, coltivate nella incapacità di differenziarsi dalla linea ideologica egemone. E, lungo l'arco dei decenni, mai allontanandosi dal dettato e dal magistero della Chiesa in materia di Comunicazione sociale, fino ai tempi più recenti della «*Redemptoris Missio*», Taddei creava un robusto «*corpus*» metodologico e un vastissimo patrimonio di applicazioni, capaci di costituire, sotto il profilo teoretico e sotto quello pratico, la strada maestra per formare una nuova figura «professionale» di religioso, autorevole ed ascoltato, nella diffusione dottrinale cristiana in piena epoca dei media.

Per comprendere quanto questo profilo di religioso fosse importante allora e sia importante soprattutto oggi, faremo ricorso alle parole, non già di una autorità religiosa, bensì di un laico non credente, che è comunque una autorità indiscussa nel campo della scienza del comportamento.

Lo psichiatra Vittorino Andreoli, nel tracciare un viaggio sul ruolo dei sacerdoti nella società di oggi (Cfr. «I preti e noi» in *Avvenire*, 30 aprile 2008, pag.

23), si sofferma con particolare attenzione sul fatto che: «*Se nel passato era la gente che andava al tempio, ora bisogna che il sacerdote esca e richiami chi è sordo o disattento ad entrare. Bisogna che egli si proponga [...] E per potenziare questa facoltà, egli deve prepararsi a comunicare in maniera efficace per essere in grado di interessare, incuriosire, attrarre. Si parla a questo proposito di carisma [...] Carisma che è sí una dotazione naturale, ma che in parte si può anche acquisire. Da notare che la stessa comunicazione ha assunto oggi i caratteri di una vera disciplina scientifica, e dunque la si può apprendere, al fine di disporre dei linguaggi verbali come di quelli non verbali. Siccome il sacerdote ha per obiettivo non di piacere agli altri, ma di portarli là dove l'attenzione si centra su Cristo, egli deve dedicarsi alla causa del Signore in modo che sia attraente*».

Bene! Come mondo cattolico, si sarebbe potuti non arrivare al 2008 in queste condizioni, se solo ci si fosse dati pena di fare debitamente risaltare la grande sistematica del pensiero taddeiano e si fosse approfittato del suo poderoso apparato metodologico per prevenire e sconfinare lo sgretolamento di un intero sistema educativo (famiglia, scuola e Chiesa) sotto i colpi della mentalità laicista e massmediale.

### Quasi mezzo secolo fa...

Sono ormai quasi cinquant'anni da che, nell'inverno del 1960-61, Taddei metteva a punto un rigoroso studio sulla «*Predicazione nell'epoca dell'immagine*», inquadrando il problema in quello che, già allora, l'*Osservatore Romano* definiva «*Il deserto materiale e spirituale che si è andato formando sotto i pulpiti*». La sua esperienza di studio nell'ambito della semiologia e della linguistica, unita alla competenza operativa in campo televisivo e cinematografico, gli permettevano di trarre la predicazione della Parola alla luce di una esigenza di convertire o rievangelizzare quel nuovo pubblico, sensibile ormai solo più alla pervasiva civiltà dell'immagine e alle ideologie che di essa si servivano.

La distinzione fondamentale tra predicazione in *senso stretto* (quella che fa sí che la parola divina venga ascoltata e messa in pratica) e predicazione in *senso largo* (quella che riesce a muovere la volontà attraverso le emozioni), permette di capire – e Taddei lo andava codificando scientificamente – che, mentre cinema e televisione, grazie al loro linguaggio di predicazione in *senso largo*, acquistano sempre più credibilità e si trasformano in un tipo di predicazione in *senso stretto*, facendosi ascoltare come «divine» autorità, la predicazione dall'altare, non riuscendo a coinvolgere l'assemblea dei fedeli né emotivamente né conoscitivamente, perde la fun-

zione specifica, isterilisce l'aspirazione dei fedeli e frustra la missione del sacerdote.

Parrebbe incredibile, ma Taddei dimostrava già allora come in questo non incidere della predicazione verbale risiedesse un vero e proprio mutamento delle coscienze che si fondava su un fraintendimento del concetto di libertà. A mano a mano, infatti, che la abitudine alla facilità sintetica dell'immagine rende pesante e poco comprensibile la predicazione dall'altare, prende il sopravvento un falso senso di liberazione dalla fatica e pertanto diviene sempre più frequente il rifiuto dell'ascolto. In realtà – precisava Taddei – si tratta di un diffondersi di una mentalità libertaria, il cui portatore «*non è né un teorico né un uomo d'azione: agisce semplicemente, quasi istintivamente, su un piano di libertà, scansando le remore futili o valide che siano, disprezzando automaticamente chi la pensa o agisce diversamente e chi pone ostacoli alla sua linea di condotta*». Un quadro, questo, che si attaglia ancora più drammaticamente ai comportamenti soggettivisti, aggressivi o addirittura intolleranti dei giorni nostri.

Ma Taddei, nel suggerire ai sacerdoti il metodo per una predicazione coinvolgente, tiene a sottolineare nel religioso tre qualità di presupposto: la competenza, la convinzione e il coraggio.

«*La competenza esige studio, esperienza, serietà [...] La persona onesta non può permettersi l'arbitrio di dirimere questioni che non conosce abbastanza e deve stare umilmente al giudizio di chi è esperto. In certe questioni il sacerdote deve pronunciarsi, ma non può pronunciarsi se non è competente. Deve quindi cercare, nel limite del possibile, di divenirlo. Ma fino a quando non lo è, attinga prudentemente la verità presso chi la possiede: per una verità filosofica non si rivolgerà al medico, per una verità di scienza medica non si rivolgerà al filosofo*».

Quanto alla convinzione «*la predicazione deve proporre la verità allo stato caldo; non può essere una ripetizione di lezioncina mandata a memoria per forza. [...] Il predicatore deve parlare dall'abbondanza del cuore; non dovrebbe mai parlare di ciò che non sente, pena il suonare stonato, falso e quindi inutile se non repellente o controproducente*».

Un disinteressato e cristiano coraggio deve essere la terza qualità di una predicazione che voglia incidere. «*Una tale predicazione, coraggiosa e sincera, potrà forse provocare risentimenti ed essere ostacolata dai potenti. Ma il predicatore, anche venisse messo a tacere momentaneamente o per sempre, avrebbe la certezza di non aver tradito la sua missione [...]*».

Sulla base di queste considerazioni e di tutti i corsi di formazione nasce, nel 1970, la *Pastorale della Comunicazione*, un trattato in nove parti, destinato a costituire il nocciolo del lavoro accademico che Taddei svolge alla Pontificia Università Gregoriana. Questo trattato sarà via via arricchito e rielaborato e sarà utilizzato in innumerevoli occasioni formative sia nei confronti del clero sia nei confronti dei laici.

Nella *Pastorale* si coglie tutto il carattere scientifico e al tempo stesso teologico dell'opera di Taddei, finalizzata a collocare in modo corretto il messaggio evangelico all'interno della modernità. E alla Chiesa, depositaria di questo messaggio, viene chiesto di compiere il grande sforzo di tradurre i suoi interventi predicatori in modo tale da combattere la logica quantitativistica di quel mondo di media, che condiziona sempre più menti e coscienze.

«La Chiesa non è solo "corpo" nel senso sociale; bensì lo è in un senso assai più interiore e profondo. È il Corpo Mistico di Cristo... [...] Il problema della educazione rientra in questa considerazione della Chiesa e della sua missione salvifica. Educare... è formare l'uomo fino al punto in cui esso raggiunga la pienezza della vita di e in Cristo... Raggiungere la salvezza è mettersi nella linea di Dio; riconoscere la sua supremazia oggettiva e nella conduzione della vita. È dunque un contesto di riconoscimento intellettuale e pratico, senza il quale non ci può essere l'infusione soprannaturale. C'è dunque una stretta collaborazione dell'azione umana (che ha base psicologica) e l'azione divina... Dio, ovviamente, è il grande educatore, che non ha bisogno dell'azione educatrice umana per portare i suoi figli alla salvezza; ma Dio si serve generalmente delle cause seconde. E quindi l'educazione ha tale fondamentale parte, anche qualora la si consideri come azione di uomini, sia pure in funzione salvifica».

Per questo un'educazione ben fatta si serve della buona predicazione in grado di liberare dalla massificazione. Si tratta cioè di «comunicare efficacemente a fronte dell'altrettanto efficace predicazione di "non-salvezza" che ha assunto proporzioni enormi e le sue frontiere sono le frontiere dell'umanità». [...] Chi, dunque, vuole predicare al passo con i tempi non può non tenere conto che i massmedia «sono

ormai uno strumento di potere; e la "salvezza" non è finalità che i poteri si propongano. Dico i poteri terreni, di qualsiasi natura essi siano. C'è un'unica via per usare questa profusione di predicazione senza riceverne il danno profondo: l'educazione all'uso dei mezzi che la effettuano, l'educazione al discernere in quella ciò che è buono e ciò che non lo è».

Proseguendo su questa strada, Taddei fa seguire alla *Pastorale* un vero e proprio «Corso di Predicazione» (1974) perché serva di preparazione, sul linguaggio e sul modo di presentare i contenuti di Verità della Parola in rapporto con

quella realtà che vivono i fedeli nel mondo delle relazioni personali e sociali.

Sul linguaggio Taddei afferma: «Qual è il linguaggio che la gente oggi è in grado di cogliere? [...] Spesso noi crediamo di farci capire perché usiamo una lingua più o meno nota ai nostri ascoltatori. Il problema invece non è solo qui: è necessario avere in comune non solo la conoscenza dei singoli segni verbali, bensì anche quella prodotta dalla struttura di essi, cioè del linguaggio non tanto a livello grammaticale e sintattico, quanto a livello di composizione semantica. [...] Ne nasce, come si vede, un grossissimo problema dal quale

ovviamente la predicazione non può prescindere. Sarebbe, altrimenti, come pretendere che i ciechi apprendano comunicazioni visive o i sordi comunicazioni foniche. Assurdo! Eppure questo assurdo si ripete quasi comunemente oggi nella predicazione».

Un nuovo modo di intendere anche il linguaggio verbale fa rilevare a Taddei che «anche qualora si usi il linguaggio verbale nella predicazione, è necessario conoscere le nuove potenzialità semantiche e comunicative [del linguaggio dell'immagine], sia nel senso che una vera predicazione oggi è possibile solo mediante linguaggio dell'immagine (che non significa necessariamente: linguaggio di immagini). [...] Ma senza andare tanto sul difficile, io chiedo: come mai quando parli in casa o tra amici parli in un certo modo e quando parli sul pulpito, o non parli di argomenti teologici oppure parli come se girassi un rubinetto sul tuo consueto modo di parlare? La risposta è che non ci siamo ancora abituati a "tradurre" in termini correnti – legati appunto al linguaggio indotto dall'epoca dell'immagine – i con-



cetti teologici che abbiamo. Oppure: hai mai notato che certi concetti religiosi oggi non riesci più a farli capire ai tuoi ragazzi o giovani del catechismo? Prova a chiedertene il perché. Anche gli sforzi di rinnovamento catechetico e liturgico rischiano di rimanere senza esito, se non si tiene conto di questo elemento ma sostanziale fattore. Anzi, certe tecniche moderne (per es. certo uso delle fotografie simboliche ecc.), qualora non vengano usate metodologicamente come si conviene, possono essere altrettanto inutili o controproducenti di un discorso fatto col sistema di linguaggio tradizionale». «Quindi una predicazione che non si preoccupi di usare un linguaggio effettivamente accessibile, sia per la natura e il modo del linguaggio, sia per l'effettiva disponibilità recettiva del destinatario del messaggio, è una predicazione non solo inutile, bensì controproducente. Controproducente perché annoia, si mostra irritante, fa scaricare sull'oggetto della predicazione (cioè la religione) la noia e l'astio che dovrebbe scaricarsi solo sull'imbelle predicatore».

«Per la predicazione, oggi, è necessaria una nuova mentalità; non una nuova teologia. Temo che certe nuove teologie siano aride e inutili (se non dannose) come certe vecchie teologie, perché hanno la stessa mentalità di base: formule (quindi formalismo), giochi e assolutizzazioni di parole, non contatti con la realtà che è verità. Che cosa dobbiamo comunicare agli uomini che ogni domenica ci ascoltano? Cristo, la Verità. E cos'è Cristo, cos'è la Verità, per questi precisi uomini che mi stanno davanti in questa precisa domenica dell'anno 1974? Ecco che cosa vuol dire conoscere quello che si predica. Oggi è diventato di moda far coincidere cristianesimo e socialità, cristianesimo e povertà; è lo stesso errore di quegli ecclesiastici che in passato sono stati dalla parte dei potenti (e non è detto che anche qualcuno dei nuovi ecclesiastici, al pari di quelli, non abbiano scelto un altro tipo di potere; solo cambio di etichette). Il cristianesimo parla di «poveri di Jahvè», i quali – v. le beatitudini – si ritrovano tanto tra i ricchi quanto tra i poveri, tra gli alti e tra gli umili. Non possiamo sfalsare, colorare a piacimento nostro, idee e testi che valgono per tutta l'umanità e non per un solo gruppo o periodo di essa, ma che devono applicarsi – in maniera esegeticamente e metodologicamente esatta – a tutti i gruppi, gli individui, i periodi. Il “potere di diventare figli di Dio” è stato dato per il e dal Verbo “a coloro che credono nel suo nome” (Gv. 1. 1 ss), non a chi ha o non ha soldi nel portafoglio; a “chi ha fame e sete di giustizia” non a chi ha fame e sete di alimenti terrestri. Dal che ovviamente non si può dedurre che interessarsi ai problemi anche terrestri dell'uomo non possa e non debba essere compito del cristiano. Ma lo stesso

Cristo che ha moltiplicato i pani e i pesci ha detto anche: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti”; è questione di mentalità; è questione di taglio ideologico, di linea di demarcazione tra materialismo e spiritualità. Il cristianesimo è spiritualità; ma spiritualità di uomini fatti di carne e ossa».

Nella predicazione, dunque, il contatto col recettore deve avvenire sull'interesse. Cioè, l'argomento della predicazione deve essere proposto come qualcosa che interessi direttamente l'individuo che ci ascolta. E non dimentichiamo che i problemi dello spirito sono più sentiti di quanto non si creda: tutto sta a proporli nella dimensione psicologicamente e culturalmente accessibile all'ascoltatore.

Taddei, perciò suggerisce di chiedersi ad esempio: «Quali sono i problemi, connessi col cristianesimo, che interessano in questo momento a questa gente? Oppure: quali sono i problemi da cui oggi questa mia gente è presa e che certamente non vede connessi col cristianesimo, mentre lo sono? E ancora: qual è il mezzo, termine di interesse che si può trovare tra il messaggio che oggi voglio dare e la loro vita concreta di questo periodo o di sempre? E ancora: questo problema religioso che oggi vorrei trattare ha qualche aggancio di interesse con la persona concreta d'oggi? E ancora (in qualche caso, molto importante): l'interesse che oggi prende questa mia gente ha un effettivo valore di fronte al problema della salvezza? Come posso fare per rivoltare la frittata?».

Di fatto oggi la mentalità, indotta soprattutto dai massmedia, è sostanzialmente materialistica. Spesso anche i religiosi ne sono vittime: il formalismo e il moralismo non ne sono che due tipiche manifestazioni. E quando nella loro predicazione prendono l'abbrivo la abitudine alla astrattezza, o la tentazione didascalica minimalista, o la tendenza a ideologizzare in chiave socio-politica il Vangelo, allora non ci si deve meravigliare se il Cristianesimo non riesce a far presa e, al posto dei valori, nella nostra società ingrossa sempre più una «fede» in una ideologia sociale che viene anteposta alla fede nella ricerca della propria salvezza spirituale. Orbene, se la predicazione deve essere un messaggio di spiritualità, sia pure «incarnata», la sua funzione non può essere quella, come purtroppo succede sempre più frequentemente oggi, «di secolarizzare, cioè materialisticizzare, il messaggio cristiano, bensì quello di re-spiritualizzare la mentalità corrente. Lavoro duro ma non impossibile, qualora si posseggano gli strumenti di conoscenza teologici, psicologici e di linguaggio».

### Il conforto della ricerca.

Furono ascoltati questi insegnamenti? La ricerca

sull'omelia, condotta nel marzo-aprile del 1979 dal CiSCS, ci fornisce una risposta inequivocabile su quegli anni, ma essa non è diversa da quella che molti, per esperienza diretta, possono dare ai nostri giorni. L'inchiesta, rivolta a sacerdoti e fedeli, toccava un campione che riguardava sette regioni per una durata di sei settimane.

Sulla durata dell'omelia, mentre evidentemente nessun sacerdote ammetteva una qualsivoglia lagnaggine, il pubblico registrava lagnanze in tutte le fasce d'età e in tutte le componenti relative al titolo di studio. E quello che è più significativo, là dove non v'erano lagnanze, ciò era dovuto solo alla accettazione scontata del «pacchetto *messa + predica*» come fatto obbligatorio e ineluttabile del rito domenicale.

Quanto alla valutazione dei contenuti e alla qualità della predicazione, emergevano dati altamente interessanti. La maggioranza del 73% dei sacerdoti si preparava, pur con differenti ausili, contro un 27% che improvvisava. Ma solo un 31% ammetteva di prepararsi per iscritto.

Interessante notare che mentre i sacerdoti che si preparavano ritenevano riuscita la propria omelia, il pubblico valutava in modo esattamente inverso tale riuscita. Un gradimento, dunque, che pareva nascere da una mentalità tipicamente massmediale. In questi casi, infatti, il pubblico, privilegiando solo la componente emozionale della propria natura, è meglio disposto verso una predicazione apparentemente più immediata perché improvvisata, anche se povera di sostanza e quindi fallita in tutto o in parte nel suo scopo.

Nel quadro del raffronto «*riuscita-gradimento*» emergeva con chiarezza che nessun giudizio del sacerdote sulla propria omelia, per quanto autostimata né ottima né fallita, era disposto ad ammettere che l'omelia aveva detto le solite cose o era stata lunga, barbosa, confusa, fredda o troppo accalorata. Al contrario il pubblico, nonostante una maggioranza di giudizi favorevoli dai quali, però, incrociati con altri indicatori, si evinceva la motivazione del rispetto formale per la figura del religioso, si lasciava andare a tutta la gamma delle valutazioni negative.

Sul piano del raffronto tra intenzione dell'autore e comprensione del significato da parte del recettore, i dati elaborati dalla ricerca mettevano in evidenza che, mentre il sacerdote intendeva proporsi un obiettivo, il pubblico riteneva avesse voluto dire tutt'altro, non appena si andava a «grattare» oltre la semplice storia del passo evangelico trattato nell'omelia.

Per usare le stesse parole di Taddei nella conclusione della ricerca: «*La comunicazione tra predicatore e pubblico sembra essere INSUFFICIENTE. [...]*

*Il predicatore, poco o tanto, si è imbevuto di quella mentalità [massmediale]. [...] [tanto è vero che] il gradimento emotivo costituisce il collegamento comunicatorio, superando il fatto ideologico». Detto in parole semplici: la gente non capisce il senso profondo di quello che il sacerdote crede di aver predicato e tutto è limitato, nel migliore dei casi, a un'eventuale accettazione emotiva superficiale.*

### Ancora passi avanti...

Una condizione come questa avrebbe dovuto far riflettere qualsiasi livello delle gerarchie, ma, oltre ai due grandi Papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI e a poche altre figure al centro e alla periferia della Chiesa, non c'è stata nei pastori e nel gregge quella sensibilità diffusa che ci si sarebbe attesi da chi tutti i giorni ha a che fare con quella che, oggi, Benedetto XVI chiama «*Emergenza educativa*». Vale a dire che si sono lasciati passare troppi anni senza preoccuparsi del fatto che il terreno di confronto per la testimonianza della Verità, in un mondo secolarizzato, si identifica soprattutto con il campo d'azione dei mezzi della Comunicazione Sociale, affrontati in modo adeguato.

Per questo, Taddei, allora, sempre memore delle parole di Paolo VI, che vedeva nella frattura tra la cultura e il Vangelo il dramma della modernità, applicava e approfondiva metodologicamente la funzione pastorale fino a giungere a parlare di «*Riciclaggio dei metodi pastorali nell'epoca delle nuove tecnologie della comunicazione*» (1988). In tal modo non gli sarebbe stato difficile sentirsi rincuorato e spronato dal capitolo 37 della enciclica *Redemptoris Missio*, che coglieva con estrema sapienza l'esigenza di inculturare l'insegnamento del Vangelo all'interno del fenomeno dei nuovi «*areopaghi*» tecnologici.

Ecco allora che l'esperienza e il costante approfondimento gli permettono di affrontare il problema di quei predicatori che, pur rifiutando una preparazione accurata in campo massmediologico, pensavano di risolvere il *gap*, rispetto ai tempi e ai giovani, solo facendo leva sul fattore emozione e su una infarinatura delle solite opinioni sociologiche circa cinema, televisione e pubblicità.

Senza remore o fraintendimenti Taddei parla, allora, di «*Educatori diseducanti*», riferendosi al mondo dei religiosi, ma anche a quello degli insegnanti e degli animatori culturali, nonché a quello di coloro che ritengono basti avere l'etichetta di cattolico sul proprio giornale locale o sulla propria emittente radio e tv per fare la differenza dagli altri media laicisti e radical-marxisti. È lo stesso errore di chi, in materia di comunicazione, si affida solo a tecnici, pur esperti degli strumenti e del processo realizzativo materiale, ma assolutamente ignari di linguag-

gio, di metodologia, di antropologia, di filosofia funzionale alla comunicazione in campo religioso ed educativo.

Per illustrare la pericolosità della situazione Taddei ricorre all'esempio non infrequente di quanto accade nel mondo giovanile che ruota in ambito cattolico. Un ragazzo, reduce da un campo estivo di un'importante associazione giovanile cattolica scrive al sacerdote organizzatore: «... durante la Messa hai fatto un'omelia davvero "solleva-popolo"; tutti sono rimasti entusiasti di quelle parole, ma, nel momento in cui chiedevo a me e agli altri, cosa tu avessi detto, nessuno era capace di riferirlo. La deduzione piú logica è stata che ci avevi trasmesso piú un'emozione che un contenuto, il che non è da minimizzare (anzi!), dunque non ci ha entusiasmato quello che avevi detto, ma come lo avevi detto. Per questo ti sarei infinitamente grato se avessi il tempo di scrivere e pubblicare quelle parole efficaci che, a mio parere, ti sono tanto spontanee. Sarebbe per noi una motivazione ad andare avanti e un grido di battaglia (...)».

Un caso emblematico – nota Taddei – in cui tanto il religioso quanto il ragazzo esprimono i due volti della stessa medaglia della mentalità massmediale ormai pervasiva. «Per quanto riguarda l'omelia sotto l'aspetto teologico, pare non si possa dire "cristiana", un'omelia capace solo di sollecitare sentimenti e istinti e che addirittura prende per "annuncio" un esito d'emozione senza "contenuto"; infatti, un'omelia, quale atto di predicazione esplicita, qualunque sia e in qualunque circostanza venga fatta, deve essere conforme all'ordine missionario di Cristo "predicare"; e quindi deve essere "annuncio" e quindi deve avere "contenuto" (ovviamente di pensiero). Sotto l'aspetto di comunicazione pastorale ed educativa, invece, mi pare suscitati legittimamente qualche perplessità un'omelia che, a conclusione liturgica d'un periodo educativo, è solo un "solleva-popolo" (sia pure in senso buono, ovviamente), senza un preciso e valido messaggio cristiano. Per quanto riguarda il ragazzo, la prima impressione è di ammirata meraviglia per un adolescente, o giú di lí, che, nonostante il filtro distraente dell'entusiasmo, riesce a scorgere il vuoto di contenuto di quell'omelia, lo identifica perfettamente come vuoto e praticamente lo connota negativamente. [...] Senonché, nella sua lettera il ragazzo non si sofferma sulla delusione di quel vuoto. Anzi, riflettendovi, "la deduzione piú logica" che trae è: "piú un'emozione che un contenuto (...) non è da minimizzare (anzi!)". Quindi, nella sua mente, quell'"entusiasmo" emotivo prende il sopravvento sulla delusione per un contenuto non trovato e diventa addirittura "motivazione ad andare avanti e un grido di battaglia". Proprio

viceversa di quel ch'era sembrato a prima vista! Come mai? [...] Cos'è che adesso lo fa cadere in contraddizione e fare dei salti logici, portandolo a considerare buono proprio quel vuoto?».

Per trovare la risposta a queste domande, ancora una volta Taddei fa ricorso a un esame approfondito della figura dell'educatore–predicatore, arrivando a precise conclusioni. «Purtroppo oggi anche molti educatori, senza volere, anzi credendo di far bene e magari teorizzando, come portatori d'un verbo nuovo, o salvatori della Chiesa al posto dello Spirito Santo, propongono (o collaborano con i mass media a proporre) come punti validi di riferimento cose che sono frutto di mentalità massmediale, anziché di mentalità basata su criteri e valori razionali e morali autentici; hanno ridotto la qualità, le forme, la stessa morale a dimensioni quantitativistiche, formalistiche, moralistiche; ci si è disabituati, p.e., a chiedersi il vero perché delle cose o a cercarlo non sulla base di valori oggettivi, bensí su tendenze personalistiche e soggettivistiche o di clan: nel giudicare, p.e., una comunicazione (p.e. televisiva), non ci si preoccupa di sapere quale ne è il risultato effettivo (che solo chi ne conosce su basi scientifiche il processo e le modalità è in grado di dire). Ma la si giudica empiricamente e soggettivamente sul ciò che appare, su quello che si è provato epidermicamente (è pressoché impossibile sentire qualcuno che ammetta di subire personalmente un qualche influsso dei mass media), sul fatto che concordi con quello che si pensa o si sente individualisticamente (prendendo solo questo, ovviamente, come l'unico criterio di giudizio valido); insomma, ci si è abituati, invece, a considerare che una cosa vale perché piace e non che piace perché vale; e troppo spesso su questi criteri sono fondati i punti di riferimento anche nel mondo educativo cattolico».

### Una educazione per l'oggi e per il domani.

Sulla scorta di queste considerazioni, il pensiero di Taddei si approfondisce ulteriormente e si àncora al sicuro ormeggio del magistero pontificio. In un omaggio a Papa Wojtyla, che è insieme anche un'entusiastica dichiarazione di disponibilità al servizio di quel vigoroso apostolato richiesto da Benedetto XVI, distilla e raffina, una volta di piú, l'essenza della propria metodologia alla luce della «Redemptoris Missio». Così il sacerdote, che ha sulle spalle sessant'anni di incarico ufficiale nel campo della pastorale della comunicazione, all'età di 85 anni, elabora un agile strumento che serva da guida a sacerdoti e laici: «Papa Wojtyla e la "nuova" cultura massmediale – Nuova evangelizzazione, nuova comunicazione» (2005). Si tratta di un compendio in cui, accanto alla ormai imprescindibile metodologia

della *lettura strutturale* dei media, s'impone all'attenzione dell'educatore-predicatore cristiano la solida e scientificamente agguerrita **strategia dell'apostolato** in epoca massmediale. Come raggiungere la chiarezza? Come scegliere tra i contenuti? Come convincere senza condizionare? Come attrarre, neutralizzando la concorrenza dei modelli cinematografici e televisivi? Come integrare il messaggio cristiano in questa cultura di massa secolarizzata? A tutte queste domande Taddei non si limita a rispondere sul piano metodologico con una precisa strategia algoritmica, ma offre esempi su esempi e suggerimenti per esportare un corretto modo di fare apostolato a tutti i settori della vita ecclesiale che sono contaminati dalla mentalità corrente.

Inequivocabile, quindi, il nucleo di un pensiero che mette al servizio della Parola tutte le conquiste di un'alta professionalità comunicativa. Tale nucleo fa perno sulla distinzione indispensabile tra **mentalità massmediale** e **mentalità contornuale** (ovvero fondata sulla capacità immaginifica dei segni, immagini o parola che siano). Anche se appare chiaro che non tutti possono, tanto meno sono chiamati, a fare di tutto, bisogna combattere «una mentalità "massmediale", già esistente e diffusa, che va sempre più radicalizzandosi e che è praticamete opposta o contraria all'evangelizzazione, già a livello di mentalità; [dobbiamo sforzarci di assumere] una mentalità "contornuale", legata certo ai nuovi modi di comunicare, ma anche ai veri valori (contenuti puri) che bisogna ricreare e ridiffondere, perché l'humus individuale e sociale sia suscettibile del messaggio cristiano». «Si rilevano così i due grandi settori d'azione, ...: 1° Il conoscere bene i nuovi modi di comunicare per saper cogliere le cose buone che il mondo attuale ci presenta, ma anche saper scoprire il mondo infido e pericolosissimo delle comunicazioni inavvertite e, alla fin fine, anche le strategie del vessillo di Satana. Possiamo chiamare questo primo settore "educazione A l'immagine tecnica" [...]; 2° Il conoscere bene i nuovi modi di comunicare, l'uso del linguaggio contornuale e l'attenzione alla mentalità contornuale

per poter svolgere un lavoro efficace e autentico di evangelizzazione. Possiamo chiamare questo secondo settore: "evangelizzare CON i nuovi modi di comunicare"».

Arrivati a questo punto, si può tranquillamente dire che, se oggi, ciò che convince non è la verità, bensì il modo in cui tanto la verità quanto la falsità vengono espresse e recepite, non resta che seguire una approfondita preparazione ed esercitazione spirituale sulla comunicazione e su come imparare il discernimento dei valori, facendo luce nella confusione

creata in campo morale e relazionale dal modo di rappresentare la realtà operato dai massmedia. Solo una lettura attenta e faticosa del mondo così come appare attraverso le interpretazioni di cinema, tv, stampa e internet, può dare la forza di sconfiggere la mentalità ottusa e refrattaria a una comunicazione spirituale. Un predicatore, un educatore, un genitore non possono non sentire l'obbligo morale di non cadere in una visione del mondo che si oppone direttamente e radicalmente alla diffusione e ricezione del messaggio cristiano. Di conseguenza,

quando siano ben sicuri di non subire l'inganno delle comunicazioni inavvertite, debbono sforzarsi di mettere in pratica da se stessi e di esigere dagli altri una comunicazione, che giunga a produrre un convincimento adeguato e una adesione esistenziale e comportamentale nel rispetto di una libera scelta personale. Solo così si costruisce una società migliore e responsabile di generazione in generazione. Ed è nel segno delle proprie radici culturali, mai dimenticate, ma sempre riscoperte, rinnovate e proposte attraverso quel meraviglioso strumento che le nuove tecnologie della comunicazione offrono, che si combatte, oggi, una decisiva battaglia per la salvare la dignità dell'uomo come persona mentalmente libera.

«La verità vi farà liberi» ha affermato il Vangelo nella sua indiscutibile semplicità. In fondo, la strada additata, con tanta fatica e studio, da Taddei è uno strumento caritatevole per l'intelletto, al servizio della verità, che sarebbe stoltezza e superbia ignorare o rifiutare.

### Le tre RIVOLUZIONI del brano della *Redemptoris Missio*

1°: **evidenzia che i mass media sono formatori di mentalità, su dati di scienza della comunicazione di massa;**

2°: **supera - ma non esclude - la concezione strumentale dei mass media nell'evangelizzazione;**

3°: **dev' essere il messaggio cristiano a integrarsi nella nuova cultura e non viceversa**

Nazareno Taddei, Videolibri CiSCS, ed. Edav, Roma

## «Diodopointernet», dal 1995 il nostro pulpito on line

P. Taddei inizia il 4 dicembre 1995, su invito di un provider de La Spezia, a predicare in internet. È il primo sito italiano di predicazione. P. Taddei si è presentato così agli internauti:

«1. PUNTATA: D'AVVIO. Mi hanno detto (ma non i preti) di... predicare in Internet. È certamente una cosa nuova.

«Sono il gesuita Nazareno Taddei, non più giovanissimo (almeno di età), che – forse l'avrete letto sui giornali – è stato mandato letteralmente in esilio ai tempi de LA DOLCE VITA di Fellini per aver interpretato positivamente il film, pur con tutte le riserve che meritava e che si è fatto un sacco di nemici tra i cattolici per essere stato amico di Pasolini, discutendo però anche animatamente con lui quello che andava discusso.

«Penso che predicare in Internet non sia come predicare dal pulpito o con le solite forme stantie: penso sia un mettere in comune idee ed esperienze, avendo però presente – almeno da parte mia – che c'è un Dio che ci ha creati e un Cristo che ci ha redenti.

«Ogni tanto, quando capita, metterò giù due righe su fatti o eventi che possano aver contatto vicino o lontano con Dio e la religione; e starò ad attendere, con tutti gli altri, quello che dicono coloro che vogliono far sentire il loro parere in proposito.

«E comincio subito: vi pare che una predicazione di questo genere possa interessare anche chi non è o non si sente cristiano o semplicemente religioso?

«Se vi fa piacere rispondete.

«Se è il caso interverrò anch'io nella discussione. Insomma, vedremo insieme come si può fare.

«Saluti cordiali»

Tra le quasi 300 prediche che ha scritto ne abbiamo scelta una del 6 luglio 1996 che ci pare indicativa:

### «Sentimentalismo, sentimenti, ragione

«Il pubblico deve essere accalappiato a fini ben più economici che politici.

«I politici – dice il prof. Auriti dell'Università di Camerino – sono i camerieri dei padroni della finanza.»



Logo del sito nel 1995

«Orbene, una delle strade che percorrono i mass media per accalappiare il consenso del pubblico è quella del sentimentalismo.

«Il sentimentalismo è una degenerazione dei sentimenti. Rovinando l'uso corretto dei sentimenti, che nell'uomo devono essere guidati dalla ragione, si ottiene praticamente di sottrarre alla ragione non solo l'uso corretto dei senti-

menti, bensì anche lo stesso comportamento degli uomini.

«Col sentimentalismo, si attua in maniera piena e fondamentale la mentalità massmediale nella sua caratteristica più perniciosa: il far scambiare il valore col gusto personale, l'apparire con l'essere (v. predica 22 e relativi links).

«È un distruggere praticamente la coscienza, prima e più ancora del comportamento cristiani: magari si continua ad andare a Messa e a fare le cerimonie in chiesa; ma per abitudine, per mostra o sfoggio di sé, non per vera convinzione.

«I mass media e soprattutto la tv coltivano in varie maniere il sentimentalismo. Basta vedere, p.e., certa pubblicità che è arrivata in qualche caso ad accostare nell'immaginazione (e quindi nella mentalità) il gusto, p.e. di un gelato, a un gusto – e non propriamente naturale – di sesso.

«Ma non solo la pubblicità. In varie trasmissioni, p.e., si richiamano fatti ed eventi (certamente compassionevoli in loro stessi) in maniera piagnucolosa o lacrimogena, magari esagerando o stravolgendo la stessa realtà dei fatti; oppure si organizzano manifestazioni in favore di questo o di quello sollecitando il pubblico a contribuire col proprio obolo, che poi non si sa dove va a finire.

«Il sentimentalismo è cosa che piace: ci si sente commossi; sentirsi spremere una lacrimuccia è una sensazione gradevole, che dà una certa soddisfazione, perché ci si sente compassionevoli e buoni, magari senza ragioni obiettive, senza sostanza vera.

«Cioè senza un vero sentimento che sostenti quella sensazione di commozione. Il sentimento, invece, è un'altra cosa: è un dono di Dio che arricchisce, protegge e soddisfa ogni creatura dotata di capacità di sensazioni. Il sentimento è praticamente legato al mondo degli istinti, i cui fondamentali sono

quelli della conservazione dell'individuo e della specie.

«La soddisfazione degli istinti provoca appunto sentimenti di piacere, di gaudio o di pena o di paura, proprio perché l'individuo possa provvedere a quelle due classi di conservazione.

«Gli istinti e i sentimenti sono tipici del mondo animale. Anche il mondo vegetale ha impulsi per la conservazione dell'individuo e della specie; ma non pare si possano chiamare propriamente istinti o sentimenti, perché pare non ci siano le conseguenti sensazioni.

«L'uomo racchiude in sé i mondi minerale, vegetale e animale; ha, come tutti gli esseri, l'impegno della conservazione dell'individuo e della specie e, allo scopo, è dotato di tutti gli istinti; ma egli li può e li deve dominare con la ragione. In tal modo, egli può (e dovrebbe) anche sublimarli, cioè elevarli a un livello di spiritualità.

«Ed eccoci alla ragione, questa facoltà tipica dell'essere dotato di intelligenza, immateriale, tanto da poter riflettersi su se stessa, cosa impossibile alla realtà fisica. Posso piegare in dito, ma non lo posso ripiegare su se stesso in modo che occupi lo stesso posto.

«Col pensiero, invece, l'uomo può ripiegarsi su se stesso, tant'è vero che, mentre io penso, posso

accorgermi e pensare che io penso. È la facoltà che ci permette di conoscere intellettivamente (cioè spiritualmente, immaterialmente) e non solo sensitivamente. Con la ragione, quindi, possiamo conoscere le leggi del cosmo e risalire al Creatore.

«La natura ha ordinato perfettamente il tutto. Il sentimentalismo tende ad allontanarci dal riconoscere quest'ordine naturale.

«Il sentimentalismo oggi imperante nei media e quindi nella società contemporanea è un dato di fatto; ma non è un dato di diritto; quindi non possiamo accettarlo semplicemente.

«Ma, d'altra parte, dobbiamo tenere conto che c'è. Ecco quindi l'impegno, p.e. degli educatori di impostare la propria azione educativa sapendo certo che c'è, ma cercando di non assecondarlo, cercando anzi di correggerlo. Lo stesso vale per i genitori e per ogni buon cristiano.

«Siamo di fronte a un grosso impegno: non accettare come dato di diritto, un grave e pericoloso dato di fatto; cercare anzi di ostacolarlo e di correggerlo, per quanto possibile.

«Ma non sarà possibile, certo, fino a quando non saremo convinti che le cose stanno veramente in questo modo, dandomi magari dell'esagerato e del fanatico.

«Cordialmente. P. Nazareno Taddei sj»



Logo del sito oggi

All'inizio del 2007, dopo una pausa di alcuni mesi dalla morte di P. Taddei (giugno 2006), diodopointernet, ha ripreso con in mente la stessa grande idea: di scorrere di Dio nella vita, insomma parlare di fede trattando dei temi che ci toccano ogni giorno.

Le prediche, una alla settimana, sono curate da una équipe di sacerdoti di ordini religiosi diversi ciascuno col proprio carisma.

L'équipe è composta da: tre gesuiti, P. Lorenzo Giordano, P. Massimo Pampaloni e P. Giuseppe Pirola; da un salesiano, Don Gigi Di Libero; da un giuseppino del Murialdo, Don Adelio Cola; da un parroco di La Spezia Mons. Giovanni Battista Chiaradia.

**In rete due volumetti di DON ADELIO COLA:**

**LA LEGGE DI DIO OGGI:  
I 10 COMANDAMENTI**

e

**LA LETTURA STRUTTURALE  
PER LEGGERE LA VITA**

omaggio al suo maestro p. Taddei

Oltre alle prediche settimanali, i sacerdoti rispondono direttamente a chi rivolge loro domande.

Le domande che toccano problemi di carattere più generale e non privati, sono a disposizione in rete.

Inoltre si possono trovare i due volumetti di DON ADELIO COLA Uno sui 10 Comandamenti nella vita e il secondo quale sussidio per i catechisti e gli insegnanti di religione; un manualetto con tanti esempi e indicazioni, che possono aiutare l'educatore cristiano ad affrontare quella emergenza educativa di cui tanto si parla.

Entrambi i volumetti sono scaricabili al sito

**[www.diodopointernet.it](http://www.diodopointernet.it)**



ISBN 88-85677-20-7

*pagg. 128, schemi e illustrazioni  
- 35 euro + spese*

#### **Il contenuto:**

**Di fronte all'enorme disagio sociale e anche giovanile provocato dalla presenza dei massmedia nell'attuale società, il Papa Wojtyla dichiara trattarsi di una vera e propria «nuova» cultura, che è necessario affrontare adeguatamente per superare, si spera, con «adeguata» soluzione tale disagio: nuovi modi di comunicare, nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici.**

**Particolarmente interessante il capitolo sulla «STRATEGIA DELL'APOSTOLATO» considerata alla luce dei nuovi modi di comunicare.**

**Il volume si propone di essere strumento di lavoro per educatori insegnanti e genitori i quali intendano affrontare e risolvere il problema sociale e giovanile.**

**La Spezia – Via XX Settembre 78 – tel. 0187778147 –  
email: ciscs@edav.it – www.edav.it**

**anno 36**

**SOMMARIO n° 361  
giugno 2008**

UN TERZO NUMERO SPECIALE A DUE ANNI DALLA MORTE DI P. TADDEI sj pag. 2

#### **etica**

REALTÀ E MASS MEDIA: CONSEGUENZE ETICHE, POLITICHE, EDUCATIVE di Luigi Zaffagnini pag. 3

#### **scuola**

EDUCAZIONE E MASS MEDIA: LA RIVOLUZIONE DI P. TADDEI di Gabriella Grasselli pag. 9

#### **critica**

LA LETTURA STRUTTURALE DEL FILM di Olinto Brugnoli pag. 15

TRA «LEGGERE» E RECENSIRE - UN CASO: IL CICLONE di Nazareno Taddei sj pag. 16

#### **predicazione**

SACERDOTI E COMUNICAZIONE: L'INSEGNAMENTO DI P. TADDEI di Luigi Zaffagnini pag. 22

«DIOPOINTERNET», DAL 1995 IL NOSTRO PULPITO ONLINE pag. 30

#### **metodologia**

LA MENTALITÀ MASSMEDIALE pag. 12

SCHEMA DELLA LETTURA STRUTTURALE pag. 21

#### **finestrella**

2° Edizione PREMIONAZARENO TADDEI SJ pag. 14

#### **la vignetta**

di Paolo Del Vaglio pag. 2